

XV legislatura

osservatori

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

Contributi di Istituti di ricerca specializzati

n. 19

gennaio-febbraio-marzo 2007



Senato della Repubblica

servizio studi



servizio affari
internazionali



XV legislatura

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

A cura dell'Istituto Affari Internazionali (IAI)

n. 19

gennaio-febbraio-marzo 2007

Servizio Studi

Direttore

Daniele Ravenna

tel. 06 6706_2451

Segreteria

_2451

_2629

Fax 06 6706_3588

Servizio affari internazionali

Direttore

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706_2405

Segreteria

_2989

_3666

Fax 06 6706_4336

PRESENTAZIONE

Il presente fascicolo fa parte di una serie di rapporti periodici e di studi realizzati con la collaborazione di istituti di ricerca specializzati in campo internazionale. Con essi ci si propone di integrare la documentazione prodotta dal Servizio Studi e dal Servizio Affari internazionali, fornendo ai Senatori membri delle Commissioni Affari esteri e Difesa ed ai componenti le Delegazioni parlamentari italiane presso le Assemblee degli Organismi internazionali una visione periodicamente aggiornata dei principali eventi e del dibattito in relazione a due temi di grande attualità e delicatezza: rispettivamente i rapporti fra Europa e Stati Uniti e la situazione nei paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente allargato.

L'Osservatorio transatlantico, curato dall'Istituto Affari Internazionali, ha periodicità trimestrale. Con questo numero esso assume una nuova forma, articolandosi nelle seguenti quattro sezioni:

1. Principali sviluppi delle relazioni transatlantiche
2. Analisi opinioni e sondaggi da giornali riviste e centri studi stranieri
3. Il dibattito di politica estera nel Congresso degli Stati Uniti
4. La cooperazione transatlantica in materia di difesa

Nella prima sezione si svolge la consueta panoramica ragionata sullo stato dell'arte dei rapporti tra Europa e Stati Uniti.

Nella seconda si getta lo sguardo sul dibattito internazionale relativo ad alcuni *dossier* dell'agenda transatlantica per mezzo di *abstract* di articoli o rapporti tratti da quotidiani, riviste specializzate o pubblicazioni *ad hoc* di centri studi di politica internazionale.

I dossier su cui si concentra l'attenzione in questo trimestre sono cinque: a) il futuro delle relazioni transatlantiche in un momento in cui i protagonisti degli ultimi anni – Blair, Chirac e tra un anno e mezzo anche Bush – abbandoneranno la scena; b) la proposta del cancelliere tedesco Merkel di integrare i mercati finanziari di Usa e Ue, che sarà probabilmente discussa al prossimo vertice Ue-Usa di fine aprile; c) l'atteso passaggio di consegne tra Blair e Brown e le possibili implicazioni per la special relationship anglo-americana; d) le polemiche transatlantiche e intereuropee provocate dal piano americano di installare parti di uno scudo anti-missile in Europa orientale; e) la questione nucleare iraniana, in quanto tema tra i più sensibili di sicurezza internazionale del momento. Come di consueto la scelta dei testi da cui sono stati tratti gli *abstract* è stata attentamente ponderata attraverso una valutazione equilibrata dei seguenti elementi: il taglio, (alcuni sono di analisi, altri *policy-oriented*); la linea politica (si tende a riportare almeno due opzioni distinte); la qualità della fonte (sono recensiti quotidiani come il *Financial Times* o il *New York Times*, riviste come *The Washington Quarterly* o *The New Republic*, rapporti di centri studi prestigiosi come l'*International Crisis Group* o il *Center for Strategic and International Studies*); l'autore (alternativamente esperti internazionali di questioni di sicurezza e personalità politiche); l'origine (di volta in volta americana, britannica, tedesca, francese, con una netta prevalenza di fonti americane e britanniche, che offrono una gamma molto ampia di elaborati con standard elevati).

Nella terza sezione si fa il punto sullo stato del dibattito di politica estera in seno al Congresso degli Usa. Un dibattito particolarmente interessante in questa fase, perché coincidente con i primi cento giorni del nuovo Congresso a maggioranza democratica. La collisione dopo la decisione di Bush di inviare nuove truppe a Baghdad e il doppio voto con cui la Camera dei rappresentanti e il Senato hanno invece voluto fissare una data per il rientro delle truppe.

La quarta sezione si propone, infine, di informare i lettori dei più recenti sviluppi nella cooperazione transatlantica in un settore strategico come quello della difesa.

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

a cura dell'Istituto Affari Internazionali

n. 19

gennaio-marzo 2007



Istituto Affari Internazionali

Curatori:

Ettore Greco, *vice direttore IAI*

Riccardo Alcaro

Ha collaborato a questo numero:

Valerio Briani

Federica Di Camillo

Giovanni Gasparini

Lucia Marta

Indice

1. Principali sviluppi dei rapporti transatlantici (gennaio-marzo 2007)	p. 5
2. Analisi, opinioni e sondaggi da giornali, riviste e centri studi stranieri	p. 13
2.1 <i>Il declino di Bush e il futuro delle relazioni transatlantiche</i>	
- La flessibilità è la chiave per influenzare gli Usa	
- Usa ed Ue si adoperino per raccogliere la sfida di Cina e India	
- Usa ed Europa hanno bisogno di un unico forum di consultazione	
2.2 <i>Sarà il mercato unico il nuovo pilastro delle relazioni transatlantiche?</i>	
- Rasmussen: Usa ed Ue diano vita al mercato unico transatlantico	
- Il libero scambio transatlantico è il migliore strumento di promozione della democrazia	
- L'integrazione economica transatlantica non danneggi il negoziato multilaterale Omc	
- Europa ed Usa accantonino il Tafta e si concentrino sul round di Doha	
2.3 <i>La special relationship anglo-americana nel passaggio da Blair a Brown</i>	
- Con l'uscita di scena di Blair finisce un'epoca delle relazioni anglo-americane	
- Difficile che le relazioni anglo-americane cambino con Brown	
- Brown non si faccia ammaliare dalle sirene anti-Bush	
2.4 <i>Lo scudo anti-missile e la difficile relazione con la Russia</i>	
- Lo scudo anti-missile può rilanciare l'alleanza transatlantica	
- Lo scudo anti-missile protegge l'Europa e non minaccia la Russia	
- Lo scudo anti-missile può essere controproducente	
- I rapporti tra Occidente e Russia si basano sul mutuo rispetto	
- Dialogo e affari sono l'arma per rendere la Russia più trasparente	
2.5. <i>Il rebus Iran</i>	
- Per Usa ed Europa, l'Iran può essere l'occasione di riscatto	
- L'Iran può cedere solo se la comunità internazionale resta unita	
- Dialogo e garanzie di sicurezza possono fermare l'Iran	
- All'Iran siano concesse limitate attività di arricchimento dell'uranio	
- La Gran Bretagna neghi agli Usa l'appoggio ad un attacco contro l'Iran	
3. Il dibattito di politica estera nel Congresso degli Stati Uniti	p. 33
4. La cooperazione transatlantica in materia di difesa	p. 40

1. Principali sviluppi dei rapporti transatlantici (gennaio-marzo 2007)

Il cancelliere Merkel sembra decisa ad impostare la ripresa dei rapporti transatlantici sul rafforzamento dei legami economici. La proposta tedesca di armonizzazione dei mercati finanziari di Stati Uniti ed Unione europea, accolta inizialmente con una certa cautela, sembra aver guadagnato maggiore consenso e sarà uno dei principali punti all'ordine del giorno del prossimo vertice Usa-Ue (cfr. §§ 2.1. e 2.2).

Merkel si è distinta anche nel tentativo di contenere le polemiche accese dal progetto americano di installare componenti di uno scudo anti-missile in Europa centro-orientale, una mossa che ha profondamente irritato la Russia e creato malumori nell'Ue (cfr. § 2.4). L'appello della Germania perché questioni così delicate vengano discusse preliminarmente nelle sedi multilaterali appropriate – Ue, Nato e Consiglio Nato-Russia – non risponde soltanto all'esigenza di placare i furori del Cremlino e conciliare le diverse posizioni di alcuni membri Ue. È soprattutto un'indicazione di come la Germania veda nella consultazione, anche se faticosa, l'opzione migliore per rafforzare il legame con gli Stati Uniti e mantenere rapporti cordiali con un vicino a volte intrattabile come la Russia.

La cooperazione con Mosca, del resto, è necessaria ad una soluzione concordata della questione del futuro del Kosovo. Per ora Stati Uniti ed Unione europea sono uniti nel sostenere il piano Onu che dovrebbe portare all'indipendenza della provincia serba, ma alcuni paesi europei nutrono seri dubbi sull'opportunità di accelerare i tempi. L'opposizione di Serbia e Russia potrebbe indurli a far sentire la loro voce a Bruxelles e Washington.

Stando tenendo il fronte transatlantico che avversa le ambizioni nucleari dell'Iran (cfr. § 2.5). Gli Usa sembrano aver maturato la convinzione che, per il momento, una strategia impostata sulla pressione diplomatica e finanziaria (lasciando aperta la strada del dialogo) sia la strada migliore. Gli europei, che hanno a lungo temuto che gli Usa potessero ricorrere alla forza, sostengono con forza questo approccio.

Stati Uniti ed Europa sembrano orientati a mantenere una linea comune anche sulle diverse questioni che travagliano il Medio Oriente, che pure nel recente passato è stato una delle principali fonti del dissenso transatlantico. L'unità è in parte anche il prodotto della scarsa influenza che l'Europa esercita in Iraq o nel conflitto israelo-palestinese.

In Afghanistan, invece, la cooperazione degli europei è fondamentale per gli Usa, che temono che la crescente impopolarità della missione spinga alcuni paesi europei a sfilarsi. Per questo hanno accolto con sollievo il voto italiano di rifinanziamento alla missione.

Al **vertice Usa-Ue** del 30 aprile prossimo sarà sottoposta ad attento scrutinio la proposta europea di armonizzazione dei mercati finanziari transatlantici (cfr. § 2.2). L'iniziativa è stata lanciata dal cancelliere tedesco Angela Merkel, che ricopre al momento anche la presidenza a rotazione semestrale dell'Unione europea (e quella annuale del G8). Accolta inizialmente

con un certo scetticismo, la proposta Merkel sembra aver conquistato crescente consenso sia in Europa, dove è stata appoggiata formalmente dal presidente della Commissione europea José Manuel Durão Barroso, sia negli Stati Uniti, dove anche il presidente George W. Bush ha mostrato un certo interesse. La proposta punta ad armonizzare le regolamentazioni finanziarie in modo da tagliare costi e tempi delle transazioni; altre aree in cui è prevista maggiore cooperazione sono: proprietà intellettuale, energia e protezione dell'ambiente, e standard industriali. Restano fuori invece le questioni tariffarie. L'idea è quella di porre le basi per la creazione di un mercato finanziario unico tra le due economie più grandi del mondo in un futuro non troppo lontano.

Il cancelliere Merkel è apparentemente persuasa che una maggiore integrazione economica sia la strada maestra per consolidare in maniera stabile e durevole la ripresa delle relazioni transatlantiche (cfr. § 2.1). Nonostante il crescente (e inatteso) interesse, dubbi e scetticismo non mancano né da una parte né dall'altra dell'Atlantico. I negoziati per l'abbattimento di barriere non tariffarie e l'armonizzazione finanziaria si preannunciano molto complicati, anche per il numero di soggetti politici coinvolti: l'Ue avrà il difficile compito di mettere d'accordo 27 membri e anche negli Usa dovrà essere superata la resistenza degli stati federali, che hanno precise competenze nelle materie in questione. In ogni caso la proposta tedesca è testimonianza di come, al momento, il cancelliere Merkel sia l'unico leader in Europa con credibilità sufficiente a promuovere un'agenda di cooperazione con gli Usa, nell'attesa che nei mesi a venire la Francia si dia un nuovo presidente e il premier britannico Tony Blair lasci la carica (cfr. § 2.3).

Le **relazioni con la Russia** continuano ad originare polemiche sia tra gli Stati Uniti e i loro alleati europei sia tra i paesi europei medesimi. Il progetto americano di installare parti di un sistema di difesa anti-missile in Europa centro-orientale ha suscitato le veementi proteste della Russia e diviso gli europei (cfr. § 2.4). Mosca ritiene che lo scudo punti a minare il suo deterrente nucleare, mentre gli Stati Uniti sostengono trattarsi di una misura cautelativa contro un eventuale attacco missilistico da parte di paesi come l'Iran. Diversi membri dell'Ue – tra cui la Germania, che detiene la presidenza di turno – hanno espresso rammarico perché una questione tanto delicata non è stata discussa preliminarmente in sede Nato ed Ue e perché la Russia non è stata consultata. L'ammonimento dal Cremlino che Mosca potrebbe lasciare il Trattato sulle forze nucleari a raggio intermedio (che alla fine degli anni Ottanta portò alla rimozione degli euro-missili) è stato interpretato in qualche capitale europea come un pericoloso segnale di una nuova, potenziale corsa alle armi sul Vecchio Continente. Ai paesi che dovrebbero ospitare lo scudo – la Polonia, dove verrebbe schierata una batteria di missili intercettori, e la Repubblica Ceca, dove verrebbe installato un sistema radar – non sono state lesinate critiche. Entrambi i paesi, che non hanno ancora concluso l'accordo formale con Washington anche se sembrano intenzionati a farlo, hanno replicato che alcuni paesi europei sembrano eccessivamente ricettivi alle lamentele di Mosca. La Polonia ha comunque lasciato intendere di non avere nulla in contrario a includere le difese anti-missile in una cornice Nato (la Nato stessa ha allo studio un più piccolo, separato, sistema di difesa anti-missile).

Lo scudo anti-missile Usa provoca tensioni con la Russia e nell'Ue

Alla base delle tensioni intereuropee e transatlantiche stanno diverse percezioni della Russia

La polemica è stata mantenuta nei confini di un normale, anche se acceso, dibattito tra paesi amici su questioni particolarmente delicate. Il cancelliere tedesco Merkel, parlando anche a nome dell'Ue, ha deliberatamente evitato di stigmatizzare il comportamento di Varsavia e Praga, pur sottolineando l'opportunità di trovare un accordo in seno alla Nato e all'Ue. Washington, dal canto suo, ha preferito mantenere un profilo basso, insistendo sul fatto che non è la Russia il bersaglio dello scudo, data anche l'enorme sproporzione tra lo scudo e le forze nucleari russe (che non incontrerebbero alcun ostacolo ad avere la meglio sulle difese missilistiche). La questione ha comunque mostrato come ogni iniziativa da parte Usa che tocchi gli interessi di Mosca rischi di ripercuotersi negativamente nell'Unione europea, data la diversa percezione della Russia nei nuovi e nei vecchi membri. Questi ultimi tendono a privilegiare una politica di dialogo e coinvolgimento sia in ragione dell'alta dipendenza energetica dalle forniture russe, sia per garantirsi il contributo di Mosca nella gestione delle più importanti crisi internazionali, sia in generale per creare un clima di distensione nel quale possano prosperare gli affari. La Germania si distingue come la principale sostenitrice di un approccio che, pur privilegiando l'amicizia con Washington, punta a creare stabili relazioni cordiali con il grande vicino dell'est. I paesi dell'Europa centro-orientale, ed in particolare i baltici e la Polonia, sono per ragioni storiche più diffidenti verso i russi e tendono quindi a considerare la presenza militare Usa su suolo europeo – compreso il loro – come la migliore preferiscano agire per vie bilaterali rivolgendosi direttamente a paesi che sanno essere più ricettivi contribuisce ad alimentare le incomprensioni.

Il piano per l'indipendenza del Kosovo incontra sostegno aperto negli Usa, più limitato in Europa

Le differenze interne all'Unione europea potrebbero minare la solidità del consenso transatlantico sui modi di gestire la possibile transizione verso l'indipendenza del **Kosovo**, la provincia serba a maggioranza albanese amministrata dall'Onu dal 1999. Stati Uniti ed Unione europea hanno usato toni diversi nell'esprimere sostegno alla proposta di definizione dello status del Kosovo presentata a marzo dall'inviato speciale dell'Onu Marthi Athisaari. Washington ha appoggiato pubblicamente l'appello di Athisaari perché al Kosovo sia concessa l'indipendenza, pur sotto stretta supervisione internazionale. L'Ue invece ha lasciato intendere che non si opporrebbe a rinegoziare il piano di Athisaari, se questo servisse a raggiungere un accordo con la Serbia, che finora ha respinto ogni ipotesi di secessione del Kosovo. Un'intesa con Belgrado faciliterebbe oltremodo il dibattito in seno al Consiglio di sicurezza (Cds) dell'Onu, chiamato a decidere sulla questione nei prossimi mesi. La Russia, che detiene il potere di veto, ha dichiarato più volte che non intende avallare una soluzione imposta alla Serbia, sebbene non abbia fatto minaccia esplicita di porre il veto.

I costi della transizione ricadrebbero soprattutto sull'Ue

L'aperto sostegno all'indipendenza del Kosovo da parte degli Usa riflette la volontà di Washington di chiudere il capitolo dell'impegno nei Balcani – iniziato con l'intervento in Bosnia alla metà degli anni Novanta – e sganciarsi il più possibile da una regione che non figura più tra le sue priorità di politica estera. La maggiore cautela mostrata dagli europei deriva dal fatto che gran parte dei costi economici, politici e militari della transizione sono destinati a ricadere sulle spalle dell'Ue. È a quest'ultima, infatti, che il piano Athisaari assegna la responsabilità di supervisionare l'operato delle istituzioni autonome kosovare,

garantendo il rispetto degli standard di democrazia, stato di diritto, decentramento e protezione della minoranza serba fissati dalle Nazioni Unite (mentre il mantenimento dell'ordine resterebbe responsabilità delle forze Nato, composte comunque in larga parte da contingenti europei). Anche il difficile recupero delle relazioni con la Serbia spetta in primo luogo all'Unione europea, che dovrà bilanciare con accortezza l'offerta di più stretti rapporti con Belgrado (in vista di una futura adesione) con la gestione delle altre questioni ancora aperte, in particolare l'insufficiente collaborazione della Serbia con il Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia.

Il consenso transatlantico sulla soluzione definitiva non è scontato

L'Ue, che si appresta ad inviare in Kosovo una missione di polizia, ha confermato l'impegno a gestire in prima persona il futuro della provincia, e tuttavia i suoi stati membri mantengono posizioni diverse su quale sia l'approccio che presenti le maggiori opportunità di successo. La Gran Bretagna e la Francia, come gli Usa, sembrano orientate ad appoggiare il piano Athisaari anche contro la volontà della Serbia. Altri paesi, tra cui Spagna, Slovacchia, Grecia, Romania e Cipro, vorrebbero invece raggiungere un qualche accomodamento con Belgrado, nel timore che una secessione forzata del Kosovo dalla Serbia costituisca un pericoloso precedente. Richiami ad una maggiore prudenza sono venuti anche da Italia e Germania. Il comune appoggio offerto ad Athisaari, dunque, non sembra mettere Stati Uniti ed Unione europea al riparo da rischi di divisioni.

L'Onu adotta nuove sanzioni contro l'Iran

Spinto da americani ed europei, il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha ampliato il regime di sanzioni imposte all'**Iran** (cfr. § 2.5) per aver mancato di adeguarsi alle richieste dell'Onu di maggiore cooperazione e trasparenza sul suo controverso programma nucleare. La risoluzione 1747, adottata all'unanimità il 24 marzo, introduce il blocco alle esportazioni iraniane di armi, proibisce a stati e istituzioni finanziarie di erogare nuovi crediti a favore del governo di Teheran, ed estende la lista di persone fisiche e giuridiche legate al programma nucleare sottoposte a restrizioni finanziarie che il Cds aveva compilato a dicembre (in quell'occasione era stato anche deciso il blocco ai trasferimenti in Iran di materiali e tecnologie nucleari). Pena l'imposizione di nuove sanzioni, all'Iran sono stati dati sessanta giorni per intensificare i contatti con l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) – nel frattempo ridotti al minimo – e sospendere tutte le attività legate all'arricchimento dell'uranio, un procedimento facilmente convertibile ad usi militari. L'Iran ha denunciato le sanzioni come "illegali" e ribadito la destinazione pacifica del programma nucleare.

Usa ed Ue puntano ad isolare l'Iran sul piano internazionale e finanziario

L'adozione di nuove misure punitive rispecchia l'indirizzo strategico adottato da americani ed europei a favore di un graduale e costante incremento della pressione sull'Iran. I partner transatlantici, ed in particolare gli Usa, sono stati attivi anche al di fuori del contesto Onu. La pressione di Washington ha spinto alcuni paesi europei a rivedere le relazioni commerciali con l'Iran. La Germania, il principale partner commerciale europeo di Teheran, ha riferito di aver tagliato significativamente (del 60 per cento) il volume dei crediti alle esportazioni. Promesse simili sono venute anche da Francia e Italia, gli altri due paesi dell'Ue con ingenti interessi economici in Iran. La cooperazione tra americani ed europei non è però scevra da difficoltà. L'ipotesi che il Congresso Usa imponga alle compagnie straniere che hanno investito nel mercato energetico iraniano restrizioni ai loro affari in America suscita forti resistenze in Europa. Per

ora l'amministrazione non sembra intenzionata a muoversi in questa direzione, ma la pressione dal Congresso è in aumento e le cose potrebbero cambiare. Qualche preoccupazione in Europa hanno suscitato anche alcuni provvedimenti presi dagli Stati Uniti, come l'invio di nuove forze navali nel Golfo e la cattura in Iraq di cinque presunti agenti segreti iraniani. Gli europei condividono con gli Usa l'obiettivo di isolare l'Iran sul piano internazionale e di limitarne le disponibilità finanziarie, nella speranza di dividerne le élite politiche e ottenere una qualche concessione sulla questione dell'arricchimento. Sono invece generalmente contrari all'opzione di un intervento armato, che pure Washington rifiuta di escludere preliminarmente.

La cattiva gestione di incidenti e provocazioni potrebbe dare avvio ad escalation incontrollate

Per il momento, in ogni caso, gli Usa sembrano orientati a battere la strada della diplomazia, come sembrano testimoniare la misurata reazione alla cattura dei marinai britannici da parte dell'Iran e la decisione di far partecipare un rappresentante iraniano (e uno siriano) ad una conferenza sul futuro dell'Iraq tenutasi a Baghdad a metà marzo. Tuttavia, in un contesto di crisi e tensioni continue come il Golfo, e dato il carattere imprevedibile e opaco della leadership iraniana, i rischi di improvvise escalation non possono essere esclusi.

Usa e Ue riallacciano limitati contatti con il governo di unità nazionale dell'Anp

Sia gli Usa sia l'Ue hanno reagito con cautela alla formazione di un **governo di unità nazionale palestinese** tra i due principali gruppi rivali, Hamas e Fatah. L'accordo, patrocinato dall'Arabia Saudita, è stato concluso con il doppio obiettivo di arrestare le violenze interne ai Territori e rompere l'isolamento internazionale dell'Autorità nazionale palestinese (Anp). Stati Uniti e Unione europea hanno promosso il boicottaggio del governo palestinese in seno al Quartetto – il forum negoziale per il conflitto israelo-palestinese di cui fanno parte anche Onu e Russia – dopo che Hamas, il gruppo islamista uscito vincitore dalle elezioni parlamentari del gennaio 2006, si è rifiutata di riconoscere ufficialmente Israele, rinunciare alla violenza e rispettare gli accordi pregressi con gli israeliani. Il nuovo governo, pur insistendo sul diritto alla resistenza all'occupazione da parte di Israele (che Hamas continua a non riconoscere, a differenza di Fatah), si è detto pronto a rispettare gli accordi pregressi con gli israeliani. Ciò non è stato sufficiente a vincere le resistenze transatlantiche a revocare le restrizioni finanziarie – che hanno contribuito a un serio peggioramento delle condizioni socio-economiche nei Territori palestinesi. Washington e Bruxelles hanno però acconsentito a riprendere i contatti diplomatici con i funzionari dell'Anp che non siano membri di Hamas, che considerano un'organizzazione terroristica.

Una qualche forma di ripresa dei finanziamenti diretti all'Anp potrebbe essere comunque discussa, soprattutto dietro insistenza degli europei. Gli Stati Uniti potrebbero fare qualche limitata concessione, se non ci fossero altre violenze imputabili a Hamas e se ciò servisse a consolidare la fragile ripresa del dialogo tra israeliani e arabi (non solo palestinesi) che Washington stessa ha recentemente incoraggiato. È improbabile però che gli europei procedano a riattivare i vecchi canali di assistenza senza un accordo con gli americani, potendo comunque contare sul meccanismo di finanziamento creato apposta per fornire aiuti ai palestinesi aggirando l'Anp. Non c'è interesse in Europa ad aprire un contrasto con il grande alleato d'Oltreatlantico su una questione come il conflitto israelo-palestinese, su cui sia l'Ue sia i suoi singoli membri hanno scarsa influenza. La comune linea transatlantica nasconde dunque una netta preminenza della capacità

d'iniziativa degli Stati Uniti su quella degli europei, che non sembrano in grado di far valere le loro risorse – come il fatto di essere il principale fornitore di assistenza ai palestinesi o il contributo militare in Libano – per influenzare gli americani. L'Ue non è per esempio riuscita ad ottenere da Washington la ripresa da parte di Israele dei trasferimenti all'Anp dei ricavi doganali e fiscali sulle merci palestinesi che transitano su territorio israeliano (una misura che priva il bilancio dell'Anp di circa cinquanta milioni di dollari al mese).

In Libano le cose potrebbero precipitare se l'Onu decidesse di istituire un tribunale per l'omicidio di Hariri

Lo stallo politico che ha caratterizzato il **Libano** negli ultimi mesi potrebbe cedere il passo a nuove tensioni dacché il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha cominciato a discutere ad inizio aprile l'istituzione di un tribunale penale speciale che indaghi sull'omicidio dell'ex premier libanese Rafiq Hariri (avvenuto a Beirut il 14 febbraio 2005). La questione è spinosa perché chiama in causa le presunte responsabilità della Siria, come attestato da un'inchiesta preliminare dell'Onu. Le forze politiche libanesi si sono divise, con la maggioranza di governo – una coalizione di partiti musulmani sunniti, drusi e cristiani – a favore dell'istituzione del tribunale e l'opposizione – che mette insieme gruppi cristiani e sciiti, tra cui Hezbollah, che ha stretti contatti con i siriani – nettamente contraria. Se l'Onu dovesse decidere di istituire il tribunale senza una formale richiesta da parte di Beirut, gli attriti tra le fazioni rivali libanesi potrebbero degenerare in violenze. Stati Uniti ed Europa appoggiano la maggioranza di governo libanese in funzione anti-siriana, anche se alcuni paesi europei hanno opinioni diverse sul modo migliore di agire. La Francia si è distinta per una posizione intransigente verso Damasco (Hariri era un amico personale del presidente francese, Jacques Chirac), mentre l'Italia sembra preferire un approccio più morbido, anche per salvaguardare la sicurezza della missione Onu Unifil II, di cui è alla guida dal febbraio scorso, che è stata incaricata di mantenere la pace nel sud del paese dopo la guerra di Israele contro il Libano dell'estate 2006.

In Iraq la cooperazione transatlantica resta di scarso livello

La cooperazione degli Usa con l'Europa sul maggiore dei fronti mediorientali, l'**Iraq**, resta limitata e circoscritta a questioni secondarie, con l'eccezione della Gran Bretagna, che tuttora mantiene un significativo numero di truppe nel paese (poco più di settemila soldati). Restano comunque in Iraq contingenti minori inviati da altri paesi Ue, e cioè Polonia, Romania, Danimarca, Repubblica Ceca, Lituania, Lettonia, Estonia, Paesi Bassi, Bulgaria, Slovacchia e Slovenia. L'Ue resta impegnata a garantire appoggio al processo politico in corso nel paese. Nel frattempo, le condizioni di sicurezza non hanno fatto registrare miglioramenti significativi da quando il presidente Usa Bush ha deciso l'invio di più di ventimila truppe aggiuntive alle forze schierate (ora circa 150 mila). La decisione di Bush si è scontrata con il parere contrario del Partito democratico che, uscito vincitore dalle elezioni di *mid-term* dello scorso novembre, sembra deciso a imprimere un nuovo corso alla conduzione della guerra (cfr. § 3). Ne è testimonianza soprattutto il voto nelle due camere del Congresso a favore della fissazione di una data per il ritiro delle truppe americane – una misura su cui Bush potrà sicuramente il veto –, ma anche la visita in Siria della presidente della Camera dei rappresentanti, Nancy Pelosi, duramente criticata dalla Casa Bianca. Il mese con una soluzione di compromesso. In quel caso non è escluso (anche se improbabile) che gli Usa richiedano una qualche partecipazione agli europei.

L'Afghanistan mette a dura prova la solidarietà transatlantica e intereuropea

Contrariamente all'Iraq, la collaborazione transatlantica in **Afghanistan** è andata intensificandosi man mano che la missione di ricostruzione e stabilizzazione guidata dalla Nato, l'*International Security Assistance Force* (Isaf), ha esteso le sue responsabilità all'intero paese e aumentato corrispondentemente il numero dei suoi effettivi (ora intorno ai 35 mila, di cui 14 mila americani e 17 mila circa europei; dei membri Ue, solo Cipro e Malta non sono presenti). Non sono mancate, tuttavia, le tensioni. Il generale deterioramento delle condizioni di sicurezza ha spinto i comandi Nato a lanciare ripetuti appelli per l'invio di nuove truppe ed equipaggiamento militare e per il rilassamento delle limitazioni imposte da alcuni paesi all'utilizzo dei loro soldati (i cosiddetti *caveat*). Dei paesi Nato, solo Gran Bretagna, Paesi Bassi e Canada hanno aumentato i rispettivi contingenti e lasciato che le loro truppe si unissero a quelle americane in combattimenti ad alta intensità nel sud e nell'est del paese, dove è più attiva l'insurrezione dei talebani (ma sono coinvolti anche signori della guerra ostili alle forze della coalizione e gruppi terroristici legati ad al-Qaeda). Francia, Germania, Italia e Spagna continuano invece ad opporre resistenza alle richieste dei comandi Nato. Questi paesi guardano con una certa preoccupazione alla graduale evoluzione dell'Isaf in una vera e propria missione di combattimento – che andrebbe a sovrapporsi alla missione americana di contrasto al terrorismo *Enduring Freedom*, che agisce separatamente nell'Afghanistan meridionale, a ridosso del confine con il Pakistan. Essi scontano anche la crescente impopolarità dell'intervento in Afghanistan nelle rispettive opinioni pubbliche.

Gli Stati Uniti si sono comunque trattenuti dall'inasprire i contrasti. La priorità per Washington è mantenere unito il fronte transatlantico in un contesto che appare sempre più problematico. Per questo motivo il voto di rifinanziamento della missione italiana in Afghanistan è stato accolto con sollievo alla Casa Bianca (dove si temeva che l'Italia potesse dare avvio ad un processo di sganciamento di altri paesi europei). E sempre per le medesime ragioni gli Usa hanno rapidamente voluto chiudere le polemiche seguite alle modalità di liberazione di Daniele Mastrogiacomo, il reporter di *Repubblica* rapito in Afghanistan. L'atteso aumento delle attività da parte delle forze anti-coalizione, comunque, potrebbe facilmente cambiare le cose e la pressione sui membri più riluttanti della Nato aumentare di conseguenza.

Stati Uniti ed Unione europea hanno concluso dopo anni di duro negoziato l'accordo *Open Skies* per la liberalizzazione dei traffici aerei transatlantici. A partire da marzo 2008, le compagnie aeree americane ed europee potranno dunque viaggiare su qualsiasi rotta transatlantica, senza cioè essere obbligate a decollare o atterrare da o in determinati aeroporti. L'obiettivo è ridurre i costi dei viaggiatori favorendo maggiore concorrenza. Alcuni in Europa hanno sottolineato come l'accordo sia sbilanciato a favore delle compagnie americane, che potranno volare anche su rotte intra-europee, mentre le tratte interne agli Usa rimarranno precluse alle linee aeree dei paesi Ue. L'Unione ha anche acconsentito a rinviare ad un secondo round negoziale la conclusione di un accordo che dia alle compagnie europee maggiore accesso alla proprietà di quelle americane (oggi limitata al 25%). Dietro pressione della Gran Bretagna, l'Ue ha quindi inserito una clausola che le consentirà di sospendere l'attuazione dei patti se, entro il 2010, non si sarà

Chiuso l'accordo
Open Skies

arrivati ad un accordo soddisfacente sulla questione. Molti però dubitano che il Congresso Usa sarà mai disposto a trattare la cosa alle condizioni degli europei.

2. Analisi, opinioni e sondaggi da giornali, riviste e centri studi stranieri

2.1 Il declino di Bush e il futuro delle relazioni transatlantiche

LA FLESSIBILITÀ È LA CHIAVE PER INFLUENZARE GLI USA

I paesi europei devono assumere una strategia flessibile per spingere gli Stati Uniti ad assumere una politica estera congruente con valori ed interessi europei. È l'opinione di Peter Rudolf, capo dell'unità di ricerca America presso la Stiftung Wissenschaft und Politik (Swp), centro studi di Berlino che fornisce consulenza al governo tedesco.

Gli Stati Uniti non sembrano avere al momento una chiara idea di che tipo di politica estera adottare. La politica della prima amministrazione Bush era basata sulla preservazione della superiorità degli Usa (in particolare quella militare) come mezzo per garantire la stabilità internazionale; sull'unilateralismo con elementi di multilateralismo (strumentale all'ottenimento di legittimità internazionale); sull'estensione del concetto di autodifesa fino alla difesa preventiva; ed infine sulla trasformazione in senso democratico dei regimi autocratici, in particolare quelli mediorientali.

Adesso che la politica estera di Bush sembra essere in crisi, stanno guadagnando influenza i sostenitori di un altro tipo di egemonia americana, una egemonia che potremmo chiamare 'liberale'. L'egemonia liberale è basata sul mantenimento di relazioni cooperative con le altre potenze; sulla disponibilità ad intervenire militarmente per salvaguardare l'ordine internazionale anche se l'interesse nazionale stretto non è in gioco; sulla preferenza per il metodo multilaterale e la disponibilità a contribuire alla costruzione di istituzioni multilaterali e ad obbedire alle loro regole.

La collaborazione degli Stati Uniti, nonostante le difficoltà in cui attualmente si trovano, rimane necessaria per risolvere diversi tipi di crisi internazionali. Nessun altro paese dispone delle ricchezze, delle capacità militari e dell'influenza degli Usa, e nessun altro paese è in grado di agire nello scenario internazionale con la stessa efficacia. Perciò è importante assicurare il coinvolgimento degli Stati Uniti negli affari internazionali, ed è auspicabile influenzare la politica estera americana e renderla più vicina al modello dell'egemonia liberale.

Se vuole influenzare la politica Usa, l'Europa deve evitare di assumere un atteggiamento in subordine agli Usa, ma deve anche fuggire la tentazione di politiche contrarie. L'Europa dovrà puntare a rafforzare gli elementi di egemonia liberale nella politica Usa e contemporaneamente contrastare gli elementi che contraddicono quell'orientamento nonché i valori e gli interessi europei.

Gli europei hanno a disposizione tre opzioni strategiche. La prima scelta consiste nel serrare i ranghi con gli Stati Uniti, nei casi in cui la scelta americana coincide con i propri interessi o anche nel caso in cui, in assenza di interessi contrastanti, la partecipazione europea consentirà di modificare dettagli di una politica americana già determinata. La seconda opzione è quella di bilanciare le politiche americane senza però cercare lo scontro diretto. Questo può essere fatto, ad esempio, utilizzando le istituzioni internazionali per influenzare o restringere il potere americano, oppure non dando legittimità internazionale ad una particolare politica degli Usa, o ancora assumendo un ruolo di leadership su temi che gli Usa trascurano (come l'ambiente). La terza opzione, infine, è quella della cooperazione condizionata. Gli europei possono porre delle chiare

condizioni prima di seguire le politiche americane per spingere l'amministrazione Usa a correggere la rotta.

Fonte: Peter Rudolf, *America policy*, SWP research paper, gennaio 2007, http://www.swp-berlin.org/en/common/get_document.php?asset_id=3700.

USA ED UE SI ADOPERINO PER RACCOGLIERE LA SFIDA DI CINA E INDIA

L'emergere delle nuove potenze come Cina ed India obbligherà gli Stati Uniti ed i paesi europei a modificare le proprie relazioni nel campo della sicurezza. Lo scrive Werner Weidenfeld, direttore del Centro per la ricerca politica applicata di Monaco.

Il paesaggio politico mondiale sta per entrare in un'era di grandi cambiamenti. Nuove potenze globali e nuove sfide stanno emergendo o emergeranno nel prossimo futuro. L'Unione europea e gli Stati Uniti dovranno affrontare minacce che andranno da gruppi terroristici internazionali a guerre asimmetriche, dalla proliferazione di armi di distruzione di massa a crisi regionali ed alle conseguenze dello sgretolamento degli stati falliti. Inoltre, nuove potenze emergenti inizieranno a competere con i paesi occidentali per assicurarsi l'accesso alle risorse energetiche. Stati Uniti e Unione europea dovranno ridefinire il loro ruolo in un mondo che non avrà più la comunità transatlantica come centro.

Cina ed India sono i mercati che cresceranno più velocemente nel mondo per i prossimi quindici anni. Entrambe stanno già rafforzando i legami commerciali con i paesi del Medio Oriente per avere accesso al petrolio ed al gas tanto necessari alla loro crescita economica. La Cina sta inoltre rapidamente espandendo le proprie spese militari, e sta aumentando i propri contatti diplomatici in Africa. Cina ed India concepiscono le relazioni internazionali attraverso la lente della tradizionale politica di potenza, secondo la quale l'influenza di un paese è intimamente legata alla grandezza del suo arsenale militare. Entrambe hanno questioni di sicurezza irrisolte nel loro vicinato (si pensi a Taiwan, alla Corea del Nord o al Kashmir).

Usa e Ue non sono stati in grado di sviluppare un approccio comune, e neanche una comune percezione della situazione. Per l'Ue, l'enorme mercato cinese rappresenta una opportunità, mentre per gli Usa è una minaccia strategica. Gli Stati Uniti considerano l'India come un contrappeso strategico per la Cina, mentre l'Europa guarda con preoccupazione allo sviluppo del nucleare indiano. Queste differenze impediscono all'Occidente l'adozione di un unico approccio.

Al momento, le relazioni transatlantiche non sono in buona salute. I paesi membri della Nato sono impegnati in un dibattito per definire le finalità ed il ruolo dell'organizzazione. Non sono stati definiti chiaramente i rapporti della Nato stessa con la Politica europea di sicurezza e difesa (Pesda), almeno non ad alto livello politico. E i problemi tra le due sponde dell'Atlantico sono anche di natura commerciale, come dimostrano le dispute in sede Omc. Un ulteriore ostacolo all'elaborazione di una strategia globale comune è dato dalla mancanza di un chiaro profilo internazionale dell'Unione europea, che non è in grado di assumere quelle responsabilità globali che le dovrebbero competere in ragione della sua mole economica.

Fonte: Werner Weidenfeld, "Asia's rise means we must rethink EU-US relations", in *Europe's world*, primavera 2007, n.5 p. 8.

USA ED EUROPA HANNO BISOGNO DI UN UNICO FORUM DI CONSULTAZIONE

Europei e americani dovrebbero dar vita ad un forum unico di consultazione per l'Unione europea, la Nato e i rispettivi membri. È il suggerimento di Franklin Kramer, ex vice segretario alla difesa Usa, e Simon Serfaty, esperto del Center for Strategic and International Studies (Csis) di Washington.

I paesi europei e gli Stati Uniti condividono molti problemi nel mondo globalizzato. Devono assicurarsi forniture di energia sempre più difficili da ottenere. Devono adattare le proprie economie alla globalizzazione evitando di perseguire esclusivamente l'interesse del capitale a scapito dei lavoratori. Devono affrontare la minaccia dell'estremismo islamico. Avendo problemi simili, Usa ed Unione europea hanno elaborato strategie di sicurezza somiglianti. Ma questo non è sufficiente. È necessario migliorare e rafforzare il coordinamento.

Le istituzioni e gli organismi creati dai paesi occidentali attraversano un processo di ridefinizione dei propri obiettivi. La Nato è impegnata in un dibattito sul proprio ruolo. Da una parte ci sono coloro che vedono l'Alleanza atlantica solo come un'alleanza militare (come la Francia), mentre altri – gli americani in particolare – la concepiscono come il forum privilegiato per il dialogo fra europei ed americani. Anche l'Unione europea è impegnata in un dibattito che ha per oggetto la definizione del suo ruolo nello scenario internazionale, oltre che la natura stessa dell'Unione. La Nato e l'Unione europea non sono state capaci di instaurare una collaborazione efficiente ai più alti livelli politici. Se la comunità euro-atlantica vuole aumentare la propria efficacia e possibilità d'azione, i tre diversi dibattiti che si svolgono al suo interno – nell'Unione, nella Nato e fra Nato e Ue – devono essere ricondotti ad uno solo.

Il modo migliore per aumentare l'influenza della comunità euro-atlantica è quello di creare una struttura istituzionale adatta allo scopo. Si deve stabilire formalmente un consiglio (si potrebbe chiamarlo Forum euro-atlantico) che comprenda tutti gli stati membri dell'Unione europea e della Nato, ed anche l'Ue stessa in quanto istituzione sovrana. Il segretario generale della Nato dovrebbe essere presente alle riunioni per assicurare la maggiore collaborazione da parte dell'organizzazione atlantica. Il Forum dovrebbe avere la facoltà di decidere che tipo di provvedimenti assumere in caso di una crisi, come applicarli, e distribuire le competenze. In questo modo, Usa e paesi europei sarebbero in grado di intervenire per fronteggiare qualsiasi crisi senza rimanere bloccati in annosi dibattiti su quale organizzazione abbia il diritto, il dovere e le competenze per intervenire. L'azione dei paesi occidentali sarà quindi più puntuale e veloce. In più, la presenza di diverse organizzazioni con diverse capacità consentirà alla comunità euro-atlantica di intervenire efficacemente in crisi che presentano molteplici dimensioni (politiche, militari, economiche, energetiche).

Una delle sfide più importanti che la comunità euro-atlantica si trova di fronte è la stabilizzazione e ricostruzione degli stati falliti. L'Afghanistan è l'esempio di come l'approccio semplicemente militare non sia sufficiente a garantire il successo delle missioni di ricostruzione. Il forum euro-atlantico potrebbe consentire di superare le attuali rigide impostazioni. Il forum consentirebbe anche di attivare con efficacia tutte le dimensioni (politica, economica e di sicurezza) che servono per combattere il radicalismo islamico militante. Altri campi nei quali l'azione del forum sarebbe di beneficio sono la lotta alla proliferazione di armi di distruzione di massa, la sicurezza energetica, la competizione economica con paesi in via di sviluppo che presentano alti livelli di tecnologia ma bassi costi di lavoro e di capitale. In tutti questi campi, i paesi

occidentali saranno in grado di agire adeguatamente solo se saranno in grado di agire insieme.

Fonte: Franklin D. Kramer e Simon Serfaty, *Recasting the Euro-Atlantic Partnership, CSIS Initiative for a Renewed Transatlantic Partnership*, 1 febbraio 2007, http://www.csis.org/media/isis/pubs/isis_euroatlantic_feb07.pdf.

2.2 Sarà il mercato unico il nuovo pilastro delle relazioni transatlantiche?

RASMUSSEN: USA ED UE DIANO VITA AL MERCATO UNICO TRANSATLANTICO

Unione europea e Stati Uniti devono creare un mercato comune nel quale beni, servizi ed investimenti possano essere scambiati liberamente. È l'auspicio espresso da Anders Fogh Rasmussen, primo ministro della Danimarca.

Le economie degli Stati Uniti e dell'Unione europea rappresentano il 58% del prodotto interno lordo del mondo ed il 37% degli scambi commerciali. I numeri sono notevoli, eppure c'è un grande potenziale inespresso che Usa ed Ue potrebbero sfruttare attraverso una maggiore integrazione economica.

Secondo un recente studio dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) un mercato unico transatlantico, a condizione che sia realmente funzionante, potrebbe aumentare il Pil pro capite di più del 3% sia negli Usa che in Europa. Integrazioni limitate di particolari settori dell'economia americana ed europea hanno già creato più di 14 milioni di posti di lavoro.

La presidenza tedesca dell'Unione europea ha annunciato di voler promuovere l'integrazione economica transatlantica, che sarà uno dei principali temi all'ordine del giorno del vertice Usa-Ue di fine aprile. Secondo il cancelliere Merkel il primo passo è stimolare convergenze fra Ue ed Usa in un numero limitato di settori (ad esempio, si potrebbe cercare di raggiungere un accordo per il mutuo riconoscimento degli standard).

Si tratta della stessa strategia di cooperazione pragmatica e prudente che ha portato alla nascita ed al successo del Mercato comune europeo. L'obiettivo finale nel lungo periodo deve essere la creazione del mercato più grande del mondo.

Il processo di costruzione di questo mercato non deve andare a detrimento della conclusione positiva dei negoziati multilaterali per la liberalizzazione del commercio in sede Omc (il round di Doha). Non deve però neanche accadere il contrario. Il futuro mercato transatlantico sarà vantaggioso per le società di tutto il mondo che oggi operano nel mercato europeo o in quello americano.

Costruire il mercato comune non sarà facile, ma è la scelta giusta. Unione europea e Stati Uniti condividono gli stessi valori fondamentali: democrazia, libertà, diritti umani, e stato di diritto. Un mercato comune rappresenterebbe un importante passo per un ulteriore avvicinamento delle due sponde dell'Atlantico.

Fonte: Anders Fogh Rasmussen, "My vision for a transatlantic common market", *Financial Times*, 22 febbraio 2007, pg. 12.

IL LIBERO SCAMBIO TRANSATLANTICO È IL MIGLIORE STRUMENTO DI PROMOZIONE DELLA DEMOCRAZIA

La zona di libero scambio transatlantica (*Transatlantic free trade zone*, Tafta) è un potente mezzo di diffusione di libertà, democrazia e diritti umani. È questa una delle ragioni a favore del Tafta esposte da Gabor Steingart, uno dei principali esperti di economia tedeschi e direttore dell'ufficio berlinese dell'autorevole settimanale tedesco *Der Spiegel*.

Ci sono diverse ragioni per sostenere la creazione di una zona di libero scambio transatlantica. La più ovvia è che una zona di libero scambio sarebbe economicamente vantaggiosa sia per i lavoratori sia per gli investitori. Il Tafta stimolerebbe la crescita economica e gli investimenti, che a loro volta creerebbero posti di lavoro (anche se

forse non immediatamente). In questo modo i paesi occidentali riguadagnerebbero parte dei posti di lavoro persi negli ultimi anni a favore dei paesi in via di sviluppo.

Un'altra ragione a cui si fa spesso riferimento è politica: la zona di libero scambio riavvicinerebbe Europa e Stati Uniti. La rimozione delle barriere al commercio e l'armonizzazione dei regolamenti del mercato finanziario sarebbe un valido deterrente contro l'adozione da parte di europei e americani di politiche finanziarie, sociali, ed ambientali eccessivamente divergenti.

Esiste un'altra motivazione, importante almeno quanto quelle già menzionate. Il Tafta sarebbe un potente mezzo di difesa e promozione dei valori di democrazia e libertà. Le dimensioni della zona di libero scambio e l'influenza e la potenza economica dei paesi aderenti farebbe sì che gli standard di produzione richiesti nel Tafta verrebbero adottati a livello globale. Tutti i paesi del mondo con l'interesse a vendere le proprie merci nel Tafta dovrebbero certificare, ad esempio, che la produzione della merce sia avvenuta rispettando i diritti dei lavoratori o l'ambiente.

Il Tafta contribuirebbe al mantenimento delle libertà ed alla creazione di prosperità proprio come ha fatto l'Alleanza atlantica, anche se in modo diverso. È a questo concetto che si riferisce il cancelliere tedesco Merkel quando parla di "valori immateriali" che saranno preservati ed anzi rafforzati dalla zona di libero scambio transatlantica. Per anni, i governi occidentali si sono chiesti in che modo potessero utilizzare i processi di globalizzazione per creare benessere e libertà. Il Tafta è una delle risposte.

Fonte: Gabor Steingart, "TAFTA could work like an economic NATO", European Affairs, vol. 7, autunno/inverno 2006, www.europeanaffairs.org/current_issue/2006_fall_winter/2006_fall_winter_08.php4

L'INTEGRAZIONE ECONOMICA TRANSATLANTICA NON DANNEGGI IL NEGOZIATO MULTILATERALE OMC

L'integrazione economica transatlantica e la liberalizzazione globale dei commerci devono andare di pari passo. Lo sostiene Jens Van Scherpenberg, esperto della Stiftung Wissenschaft und Politik (Swp), prestigioso centro studi di Berlino che fornisce consulenza al governo tedesco.

L'idea di una maggiore integrazione delle economie di Stati Uniti ed Unione europea circola da tempo. Molti argomenti sono stati prodotti a favore o contro, e non tutti sono validi. Senza un'iniezione di realismo, l'idea di un'integrazione economica transatlantica non farà molta strada.

In questione non è soltanto l'istituzione di una zona di libero scambio transatlantica (*Transatlantic free trade area*, Tafta) che rimuova le tariffe sui beni, Un accordo del genere produrrebbe del resto risultati limitati, visto che il livello delle tariffe sui commerci euro-americani è generalmente basso. L'obiettivo deve invece essere un accordo complessivo (un'Area economica atlantica) che non solo apra i mercati delle merci (comprese quelle agricole!), ma anche dei servizi e capitali (inclusi gli investimenti diretti). L'idea di procedere gradualmente, settore per settore, si scontra con l'esperienza, che mostra come l'integrazione settoriale proceda molto a fatica (si pensi al lungo negoziato che ha preceduto l'accordo *Open Skies* sulla liberalizzazione dei traffici aerei transatlantici).

Un'obiezione molto diffusa al progetto di integrazione economica atlantica è che ostacolerebbe la conclusione del round di Doha, che passerebbe in secondo piano

nell'agenda di politica commerciale di Usa ed Ue. Ciò è possibile, ma nient'affatto scontato. Al contrario, l'integrazione economica atlantica potrebbe dare impulso al negoziato sulla liberalizzazione commerciale globale. Per fare un esempio, la creazione di un'area economica transatlantica costringerebbe Usa ed Ue a liberalizzare settori fino ad oggi protetti come l'agricoltura, precisamente la questione su cui si sono arenati i negoziati di Doha. Un'altra obiezione, anch'essa molto diffusa, è che un'area economica transatlantica alimenterebbe gli istinti protezionistici di Usa ed Ue, dando vita ad una sorta di 'fortezza' ed escludendo dai suoi vantaggi le economie emergenti. Lo stesso timore era stato evocato quando fu creata la Comunità economica europea. Ma il mercato unico ha finito poi per stimolare liberalizzazioni del commercio a livello mondiale.

Posizioni poco realistiche vengono espresse anche dai sostenitori dell'area economica transatlantica. Si sostiene ad esempio che la maggiore integrazione aiuterà Europa e Nordamerica a rafforzare il loro primato nell'economia mondiale, insidiato dal dinamismo di Cina ed India. Si tratta di una illusione: l'economia mondiale non tornerà mai più ad essere dominata dalle potenze industriali occidentali.

Le ragioni a favore di un'area economica atlantica sono più prosaiche. Essa faciliterebbe la gestione delle dispute commerciali transatlantiche. L'apertura dei mercati di beni, servizi e capitali beneficerebbe considerevolmente Europa ed Usa, a patto che non venga commesso l'errore di trascurare la liberalizzazione del commercio globale in seno all'Organizzazione mondiale del commercio (Omc). Questo servirebbe, tra l'altro, a restituire legittimità ad un processo storico inarrestabile come la globalizzazione. L'integrazione transatlantica allevierebbe le ansie dei gruppi di interesse più protezionistici senza cedere alle loro richieste, visto che rafforzerebbe la competitività delle economie europea e americana senza imporre ai paesi terzi nuove barriere.

Creare un'area economica atlantica non sarà una cosa facile. Gli ostacoli politici e amministrativi sono immensi, ma i costi della non-integrazione eccedono quelli dell'integrazione e sono destinati ad aumentare. Le condizioni sono però migliori oggi di quanto siano state negli ultimi quindici anni. L'economia europea è in ripresa e gli Usa sembrano aver compreso che la cooperazione – politica ed economica – dei loro partner europei è il miglior modo per fronteggiare le sfide della globalizzazione.

Fonte: Jens Van Scherpenberg, "Atlantic integration – Don't discard it for the wrong reasons!", *Intereconomics*, gennaio febbraio 2007.

EUROPA E USA ACCANTONINO IL TAFTA E SI CONCENTRINO SUL ROUND DI DOHA

Europa e Stati Uniti devono accantonare l'idea di istituire un'area di libero scambio transatlantica e concentrarsi invece sul round negoziale di Doha. Lo afferma Robert Zoellick, ex sottosegretario di stato americano nonché rappresentante Usa per il commercio, e oggi dirigente di Goldman Sachs.

Sono anni che si parla di istituire un'area di libero scambio transatlantica (*Transatlantic free trade area*, Tafta). Recentemente l'idea è stata rilanciata dal cancelliere tedesco Merkel come mezzo per approfondire e rinsaldare i legami fra Europa e Stati Uniti. Ma il Tafta è di difficile realizzazione e probabilmente non produrrebbe i benefici che ci si aspetta.

I principali ostacoli sono l'armonizzazione dei regolamenti commerciali in determinate materie e la liberalizzazione nel campo dell'agricoltura.

I regolamenti commerciali in campi delicati come la protezione della salute dei consumatori vengono adottati sia negli Usa che in Europa da organismi indipendenti e non dai governi. Questo rende l'armonizzazione dei regolamenti molto difficile, come già dimostrato da passate esperienze.

Il settore agricolo è protetto da lobby influenti sia nell'Unione europea che negli Stati Uniti. Fino adesso non è stato possibile eliminare tariffe doganali e quote di produzione neanche per sbloccare il round negoziale di Doha. Sembra difficile che i governi si decidano a liberalizzare l'agricoltura per ottenere un'area di libero scambio bilaterale se non sono stati disposti a farlo per liberalizzare il commercio globale. Sarebbe anche impossibile stralciare il settore agricolo dal Tafta e costruire un mercato comune per tutti gli altri settori, dato che le regole dell'Organizzazione mondiale del commercio impongono che un accordo di libero scambio copra sostanzialmente tutte le materie.

È vero che il negoziato per creare il Tafta potrebbe dare impulso round di Doha. Ma se Europa e Stati Uniti non volessero o non fossero in grado di risolvere i problemi relativi all'armonizzazione dei regolamenti e alla liberalizzazione dell'agricoltura, allora l'effetto sul round di Doha sarebbe sicuramente negativo. Si rischierebbe a quel punto di non ottenere né il Tafta né Doha.

Le economie di Europa e Stati Uniti sono già molto integrate. Il modo più sicuro, economico ed efficace per approfondire e rinsaldare i legami transatlantici è procedere all'integrazione economica settore per settore, non stipulare un tradizionale trattato di libero scambio. Ad esempio, recentemente stiamo assistendo ad un processo di integrazione delle borse. In questo modo non solo si otterranno migliori risultati, ma si potranno anche concentrare gli sforzi sui negoziati per il round di Doha, di fondamentale importanza per Europa ed Usa.

I negoziati di Doha possono ancora avere buon esito, ma richiedono tutta l'attenzione e l'impegno possibili da parte di Usa ed Ue. È auspicabile dunque che l'Unione europea e gli Usa non siano distratti dalla sirena del Tafta, un accordo di difficile realizzazione e dubbia utilità.

Fonte: "Is it time for Tafta? Or what?", intervista a Robert Zoellick, *European Affairs*, vol. 7, autunno/inverno 2006, www.europeanaffairs.org/current_issue/2006_fall_winter/2006_fall_winter_07.php4.

2.3 *La special relationship anglo-americana nel passaggio da Blair a Brown*

CON L'USCITA DI SCENA DI BLAIR FINISCE UN'EPOCA DELLE RELAZIONI ANGLO-AMERICANE

Il ritiro del premier britannico Tony Blair marcherà la fine di un'epoca delle relazioni tra Stati Uniti e Gran Bretagna. È l'opinione dell'esperta di relazioni transatlantiche Julianne Smith, direttore del programma Europa del Center for Strategic and International Studies di Washington.

L'annuncio della riduzione del contingente britannico in Iraq non dovrebbe aver sorpreso nessuno. Blair era da tempo sottoposto a forti pressioni da parte dell'opinione pubblica, sempre più insoddisfatta di come procede la guerra. Il premier ha rivendicato il successo della missione britannica a Bassora (nel sud dell'Iraq), motivando il ritiro con la constatazione che a questo punto la situazione nella zona controllata dai soldati di Sua Maestà è abbastanza stabile e le autorità irachene locali hanno meno bisogno di aiuto.

Definire la missione britannica in Iraq un successo è un'esagerazione. Gli inglesi hanno provato a creare le condizioni minime di sicurezza perché le autorità irachene potessero amministrare la regione. La situazione resta però instabile, le condizioni di sicurezza precarie e le istituzioni irachene fragili. Le truppe britanniche non avevano d'altra parte né le risorse né il mandato per ripulire la zona dalle milizie armate, per la maggior parte radicali sciiti, che minacciano la sicurezza nella zona.

La guerra dell'Iraq avrà serie conseguenze sulle future relazioni fra Stati Uniti e Gran Bretagna. Il pubblico inglese è diventato molto più sospettoso delle ragioni della politica estera americana, ed i futuri primi ministri britannici dovranno tenerne conto. Se i successori di Bush e Blair vorranno continuare ad avere una agenda in comune, dovranno confrontarsi e possibilmente trovare un accordo su temi diversi dall'Iraq, per esempio sui cambiamenti climatici o sulla sicurezza energetica.

Recentemente il governo di Londra ha annunciato che aumenterà il numero di truppe britanniche in Afghanistan. Questa decisione è un positivo esempio di come sia possibile per Usa e Gran Bretagna collaborare efficacemente nonostante i problemi causati dalla guerra in Iraq. I rinforzi britannici saranno molto utili alla Nato, considerando la prevista offensiva primaverile da parte dei talebani. L'invio di nuove truppe da parte della Gran Bretagna potrebbe anche spingere altri paesi della Nato ad aumentare a loro volta il proprio apporto alla missione in Afghanistan. Si contribuirebbe così anche a rivitalizzare l'Alleanza atlantica che attraversa un periodo di stanchezza, come testimoniato anche dai non esaltanti esiti del vertice di Riga.

Fonte: Julianne Smith, "Blair's "Mission accomplished" moment", *CSIS Commentary*, 26 febbraio 2007, http://www.csis.org/media/csis/pubs/070226_smith_commentary.pdf.

DIFFICILE CHE LE RELAZIONI ANGLO-AMERICANE CAMBINO CON BROWN

L'avvicendamento tra Blair e Brown al vertice del governo britannico non danneggerà la "relazione speciale" del Regno Unito con gli Usa. Lo scrive Robin Niblett, nuovo direttore di Chatam House, noto istituto britannico di ricerche di relazioni internazionali.

Ci sono diverse ragioni per aspettarsi che la collaborazione di Bush col probabile futuro premier Brown non sarà così stretta come quella tra Bush e Blair. Innanzitutto Brown è politicamente molto lontano da Bush. Negli Stati Uniti, il prossimo leader laburista verrebbe caratterizzato come un *liberal*. Questa distanza politica è anche testimoniata dal fatto che Brown non ha rapporti personali con la cerchia di collaboratori più vicini a Bush. Inoltre la carriera politica di Brown non è condizionata dal risultato del conflitto in Iraq quanto lo sono quelle di Bush e dell'attuale premier britannico.

Ma anche se Brown e Bush sono divisi da opinioni personali e circostanze politiche, saranno costretti a collaborare dalla necessità di perseguire pragmaticamente i rispettivi interessi nazionali. La Gran Bretagna continuerà ad avere l'interesse oggettivo a mantenere una "relazione speciale" con gli Stati Uniti. Ad esempio, come ha notato lo stesso Brown in un recente discorso, la cooperazione bilaterale con gli Usa in materia di informazioni su attività terroristiche è importantissima per il Regno Unito. Brown, inoltre, condivide con Bush una certa diffidenza verso la filosofia economica ed il processo di *decision-making* dell'Unione europea.

Il cambio al vertice del governo britannico non dovrebbe influenzare più di tanto nemmeno la cooperazione in Medio Oriente. È possibile che Brown decida un ritiro più rapido delle truppe britanniche dall'Iraq. Tuttavia questo non danneggerà troppo gli Usa. Entro pochi mesi, si vedrà se la nuova strategia di Bush per l'Iraq funzioni o meno, e un eventuale ritiro dei britannici non cambierà molto per gli americani in un caso o nell'altro.

Solo un attacco contro l'Iran potrebbe avere serie ripercussioni sulle relazioni anglo-americane. Bush sembra determinato ad impedire all'Iran di sviluppare oltre il programma nucleare e potrebbe essere tentato dall'opzione militare unilaterale, dovessero fallire tutte le altre strade. In questo caso, a poco varranno per Brown il retaggio e la tradizione della "relazione speciale".

Fonte: Robin Niblett, "What Bush might make of Brown", *Financial Times*, 7 febbraio 2007, pg 13.

BROWN NON SI FACCIA AMMALIARE DALLE SIRENE ANTI-BUSH

Il probabile futuro premier britannico Gordon Brown dovrà resistere alla tentazione di prendere le distanze da Bush, scrive l'influente settimanale londinese *The Economist* nella sua rubrica dedicata alla politica interna britannica.

Il cattivo andamento della guerra in Iraq ha provocato un crollo della popolarità del governo britannico oltre che di quello americano. Blair è stato costretto ad annunciare la data del proprio ritiro, indebolendo la sua autorità di primo ministro e quindi le sua capacità di governo. Bush ha perso nettamente le elezioni di medio termine. La stessa relazione speciale tra Stati Uniti e Regno Unito è sotto pressione.

La Gran Bretagna aveva sperato che l'indebolito presidente americano avrebbe accolto i suggerimenti dell'Iraq Study Group (Isg), la commissione bipartisan del Congresso che ha suggerito alcune raccomandazioni in precedenza ventilate dallo stesso Blair, come l'opportunità di rilanciare il processo di pace in Palestina e di intavolare un dialogo costruttivo con Siria ed Iran. La decisione di Bush di ignorare le conclusioni dell'Isg e di inviare invece nuove truppe è stata accolta quindi con un certo sconforto a Londra, sebbene ufficialmente il governo britannico abbia dato una blanda approvazione al provvedimento. Downing Street è convinta che sia troppo tardi per inviare rinforzi e che comunque il numero di soldati inviati sia troppo basso. Il governo

britannico è scettico anche perché questa politica non ha l'appoggio del Congresso americano, ed inoltre teme che l'aumento del numero dei soldati americani provochi un trasferimento di miliziani sciiti dalle regioni del nord e del centro, controllate dagli americani, a quelle del sud, sotto controllo britannico.

Alcuni a Londra sembrano pensare che a Bush, la cui popolarità è in forte calo negli Usa, andrebbe accordata meno considerazione che in passato. Un ministro del governo Blair, Peter Haines, ha definito con intento polemico quella di Bush "l'amministrazione americana più di destra a memoria d'uomo, se non di sempre". Il ministro degli esteri ombra, il conservatore William Hague (all'epoca a favore dell'intervento in Iraq), ha affermato in parlamento che la Gran Bretagna in futuro dovrebbe accertarsi che i propri alleati abbiano dei piani soddisfacenti prima di appoggiarne le azioni militari. La tentazione ad assecondare questa tendenza per il probabile successore di Blair, Gordon Brown, è forte. Prendere le distanze da Bush potrebbe garantirgli un ritorno di consensi presso la fetta di opinione pubblica britannica delusa dalle scelte di Blair e critica di Bush. Inoltre, Brown è molto legato al Partito democratico americano.

Per il bene della Gran Bretagna, però, sarebbe meglio che Brown resistesse alle sirene anti-Bush. Rompere con Bush renderebbe impossibile raggiungere un accordo con gli Usa su temi sui quali è invece auspicabile trovare una posizione comune, come la lotta al surriscaldamento climatico, i negoziati di Doha per la liberalizzazione dei commerci, o anche una nuova diplomazia in Medio Oriente.

Brown deve essere per Bush un alleato affidabile e sincero, in modo da ottimizzare la collaborazione fra Usa e Regno Unito e moderare la politica estera americana più di quanto non sia stato in grado di fare Blair.

Fonte: "A rough patch for the special relation", *The Economist*, 3 febbraio 2007, pg. 38.

2.4 *Lo scudo anti-missile e la difficile relazione con la Russia*

LO SCUDO ANTI-MISSILE PUÒ RILANCIARE L'ALLEANZA TRANSATLANTICA

L'installazione di parti di uno scudo anti-missile in Europa centro-orientale è un'occasione di rilancio per le relazioni transatlantiche. È l'opinione di Ronald Asmus, direttore del Transatlantic Center del German Marshall Fund of the United States a Bruxelles ed esperto di relazioni fra Usa ed Europa.

L'intenzione dell'amministrazione Bush di costruire un sistema di difesa anti-missile con basi in Polonia e Repubblica Ceca ha provocato vivaci polemiche. Ci sono diversi problemi che riguardano lo scudo che non devono essere sottovalutati. Innanzitutto è e rimarrà sotto il completo controllo degli Stati Uniti, in un momento nel quale la fiducia dell'opinione pubblica europea verso gli Usa è al minimo storico. Secondo, il sistema non offrirà protezione a tutta l'Europa. Alcuni paesi dell'Europa sud-orientale rimarranno esclusi. Questo incrina uno dei principi portanti dell'Alleanza atlantica, e cioè l'indivisibilità della sicurezza transatlantica. Infine, c'è la reazione della Russia, le cui proteste rispondono più al desiderio di seminare zizzania tra i partner transatlantici che a genuine preoccupazioni di sicurezza. Per quanto strumentali, comunque, le proteste della Russia vanno tenute in considerazione.

Detto questo, esistono diverse e più importanti ragioni a favore dello scudo missilistico. Il regime di non-proliferazione nucleare si sta gradualmente erodendo. Il programma nucleare della Corea del Nord, nonostante gli sforzi della comunità internazionale, non è stato fermato. Le probabilità che gli occidentali riescano ad arrestare quello iraniano sono poche, e il possesso di testate nucleari da parte dell'Iran probabilmente stimolerà una nuova corsa agli armamenti nucleari in una regione instabile come il Medio Oriente. In questo scenario, possedere un sistema capace di intercettare missili a testata atomica è una necessità.

La costruzione dello scudo antimissile potrebbe anche contribuire in modo positivo ai negoziati sul nucleare iraniano. L'Iran potrebbe decidere che non vale la pena rischiare l'isolamento internazionale e le sanzioni economiche dell'Onu per costruire un sistema d'arma inefficace contro Europa e Stati Uniti. La costruzione del sistema antimissile in Europa dovrebbe quindi essere sostenuto da tutti coloro che vogliono evitare un attacco preventivo contro l'Iran.

La ragione principale, tuttavia, è che la costruzione dello scudo avvicinerà le due sponde dell'Atlantico. Le relazioni transatlantiche hanno sofferto molti danni negli ultimi anni. Fra poco, i leader dei più importanti paesi alleati lasceranno il governo. Jacques Chirac e Tony Blair abbandoneranno l'uno dopo l'altro. Alla fine del 2008 anche Bush dovrà lasciare la presidenza. A quel punto si aprirà una finestra di opportunità per ricucire i rapporti e rilanciare le relazioni transatlantiche con nuovi capi di stato e di governo. Lo scudo antimissile potrebbe costituire uno dei fattori unificanti fra Europa e Stati Uniti, uno dei temi sui quali Usa e Ue potrebbero essere in grado di collaborare anziché litigare.

Fonte: Ronald Asmus, "How missile defence could heal transatlantic relations", *The New Republic Online*, 2 aprile 2007, <https://ssl.tnr.com/p/docsub.mhtml?i=w070402&s=asmus040207>.

LO SCUDO ANTI-MISSILE PROTEGGE L'EUROPA E NON MINACCIA LA RUSSIA

Lo scudo anti-missile non rappresenta una minaccia per la Russia, ma una protezione dagli stati canaglia per Usa ed Europa occidentale. Lo scrive l'influente settimanale politico inglese *The Economist*.

La Russia ha violentemente protestato contro i piani americani di installare parti di uno scudo anti-missile in Europa centro-orientale. L'atteggiamento del governo russo ha convinto molti in Europa che il sistema anti-missile avrà un effetto destabilizzante sui rapporti dei paesi occidentali con la Russia. Questo non deve però essere dato per scontato.

La costruzione di una nuova installazione anti-missile sarebbe risultata destabilizzante durante la Guerra fredda. All'epoca la pace si reggeva sulla minaccia della mutua distruzione, minaccia resa concreta dall'assenza di un sistema difensivo capace di garantire la sopravvivenza di uno dei due blocchi ad un eventuale attacco nucleare. Si poteva perciò sostenere che la costruzione di un nuovo sistema di difesa anti-missile, aumentando la capacità difensiva di uno dei due blocchi, avrebbe alterato il delicato equilibrio strategico dal quale dipendeva la pace. Perciò secondo molti commentatori la decisione di Bush di ritirarsi dal trattato Abm che proibiva la costruzione di un sistema anti-missile avrebbe esacerbato le relazioni degli Usa con la Russia e peggiorato la situazione. In realtà è accaduto il contrario. Liberi dalla necessità di adeguarsi alle limitazioni del trattato, i russi sono stati messi in condizione di valutare realisticamente i rischi per la propria sicurezza. Invece di una nuova corsa agli armamenti, il periodo successivo alla denuncia del trattato ha visto tagli netti al numero di testate nucleari strategiche che gli Stati Uniti e la Russia, non più nemici, si puntavano contro.

Il dispiego di un sistema difensivo anti-missile vicino alle frontiere con la Russia non dovrebbe essere interpretato come una mossa aggressiva nei confronti di Mosca, proprio come non lo era la rinuncia al trattato Abm. Il dispositivo anti-missile è parte di uno scudo difensivo destinato a proteggere gli Stati Uniti ed i paesi europei dalla minaccia di missili a lunga gittata, magari con testate nucleari, provenienti da paesi come Iran o Corea del nord. I radar che saranno installati in Repubblica Ceca ed i missili intercettori che dovrebbero essere schierati in Polonia non sono una minaccia per la Russia, anche perché il dispositivo è di dimensioni minuscole a confronto dell'enorme arsenale nucleare russo.

Gli stati canaglia sono la vera minaccia. Giappone ed Australia l'hanno capito e stanno cooperando da tempo con gli americani per ridurre la minaccia dei missili nordcoreani. Anche i paesi più scettici all'interno della Nato si sono convinti della necessità di dotarsi di protezioni più efficaci dopo aver assistito a ripetuti test iraniani di missili a lungo raggio. I paesi occidentali non devono lasciare che le proteste russe blocchino la costruzione del sistema.

La protezione offerta dal sistema anti-missile non è però assoluta. La tecnologia, specialmente quella così complessa, può sempre fallire, e la copertura del sistema anti-missile non sarà efficace al cento per cento. Il modo migliore per garantire la sicurezza è convincere l'Iran a rinunciare al suo programma nucleare. Il contributo russo è fondamentale per raggiungere questo risultato. Putin dovrebbe preoccuparsi di un Iran nucleare molto più di quanto non si preoccupi del sistema anti-missile in Polonia e Repubblica Ceca.

Fonte: "Europe's space wars: missile defence", *The Economist*, 24 febbraio 2007, pg.13.

LO SCUDO ANTI-MISSILE PUÒ ESSERE CONTROPRODUCENTE

Il progetto di sistema anti-missile americano con basi in Polonia e Repubblica Ceca rischia di irritare inutilmente la Russia e gli alleati europei, in un momento in cui la loro collaborazione è invece necessaria per contenere l'Iran. Lo scrive il prestigioso quotidiano americano *New York Times*.

Gli Stati Uniti vogliono schierare dieci missili intercettori in Polonia e un sistema radar in Repubblica Ceca nel quadro di un sistema di difesa dei paesi Nato dai missili iraniani. La Russia, ritenendo che lo scudo punti a minare il suo deterrente nucleare, ha reagito furiosamente. Un alto ufficiale dell'esercito russo ha dichiarato che se il sistema verrà effettivamente installato in Polonia e Repubblica Ceca, la Russia "potrebbe mettere sotto tiro le installazioni".

L'amministrazione Bush insiste nello spiegare che il sistema anti-missile non è diretto contro la Russia, e probabilmente dice il vero. Il sistema è troppo piccolo per poter essere di qualche efficacia contro l'enorme arsenale missilistico russo. La reazione del Cremlino è apparsa eccessiva e strumentale, dettata dal desiderio di ribadire l'influenza della Russia nei confronti degli ex satelliti nonché dal tentativo di distrarre l'attenzione dell'opinione pubblica occidentale dalla discutibile gestione della politica interna da parte del presidente Putin.

Tuttavia il segretario di Stato americano Condoleezza Rice, esperta cremlinologa, avrebbe dovuto prevedere la reazione russa. Rice dovrebbe sapere anche che provocare Mosca in questo momento particolare potrebbe avere conseguenze negative. L'appoggio russo infatti è fondamentale per mantenere la pressione sull'Iran perché rinunci alle sue ambizioni nucleari.

Lo stesso discorso vale per i paesi europei. Alcuni tra i più vecchi e importanti alleati, come la Germania, hanno segnalato la propria irritazione per la vicenda del sistema anti-missile. Anche la collaborazione degli alleati europei è vitale se si vuole riuscire a fermare il programma nucleare iraniano.

Lo scudo anti-missile potrebbe essere utile contro un'eventuale minaccia iraniana, anche se ci sono molti dubbi al riguardo (il sistema non è mai stato testato). Ma tutto quello che ha fatto finora è stato provocare la Russia e infastidire gli alleati europei. La costruzione di questo sistema anti-missile rischia di rivelarsi controproducente.

Fonte: "Misguided missiles", *New York Times*, 24 febbraio 2007, pg. A 14.

I RAPPORTI TRA OCCIDENTE E RUSSIA SI BASANO SUL MUTUO RISPETTO

I paesi occidentali, nell'interesse di pace e stabilità, devono impostare sull'attenzione per i rispettivi interessi nazionali i rapporti con la Russia. Lo sostiene Anatol Lieven, analista di politica estera della New America Foundation di Washington.

Nel 1993 l'allora ministro degli esteri russo Kozyrev ammonì l'Occidente perché non ignorasse gli interessi vitali del suo paese, perché prima o poi ne avrebbe pagato le conseguenze. Negli anni Novanta la Russia era così debole che gli occidentali non avevano da preoccuparsi. Col tempo Mosca ha recuperato energie e risorse, e sta cercando di ritrovare parte dell'influenza perduta. La minaccia ad un interesse vitale russo da parte di un paese occidentale provocherebbe oggi una ritorsione molto severa. I governi occidentali devono riconoscere le nuove circostanze e adattarvisi formulando nuove strategie.

Unione europea e Stati Uniti devono basarsi su alcune linee guida. Innanzitutto gli europei devono superare la propria dipendenza dalle esportazioni russe di energia, sviluppando fonti energetiche alternative (contribuendo così alla lotta contro il riscaldamento globale) ed investendo di nuovo sul nucleare.

Americani ed europei devono inoltre cercare di evitare uno scontro diretto con la Russia, a meno che non sia proprio necessario.

Inoltre, l'Occidente deve attenuare le preoccupazioni russe trovando con il Cremlino un accordo riguardo alla politiche da seguire nei confronti delle ex repubbliche sovietiche. Sarebbe certamente possibile fissare delle regole di comportamento con l'obiettivo di mantenere pace e stabilità nell'Europa dell'Est. Questo accordo comporterebbe il congelamento degli allargamenti della Nato a Georgia e Ucraina, che risulterebbero fra l'altro piuttosto problematici. In Ucraina la maggioranza dei cittadini è contraria all'ingresso del paese nella Nato. In Georgia l'Alleanza atlantica si troverebbe automaticamente a dover sostenere la fazione filo-occidentale fra le due parti impegnate in un conflitto etnico, con la Russia a sostenere l'altra.

Il modello per le relazioni che Usa ed Europa devono instaurare con la Russia è quello delle relazioni degli Stati Uniti con la Cina: rispetto per l'interesse nazionale dell'altro e collaborazione per mantenere la stabilità e la pace. Fu Nixon a porre le fondamenta di questo rapporto quando in Cina governava ancora Mao. Se gli Usa hanno potuto trovare un accordo con il fanatico architetto della rivoluzione culturale, l'occidente dovrebbe essere in grado di trovare un modus vivendi con il pragmatico Putin.

Fonte: Anatoli Lieven, "The west must set a strategy for a resurgent Russia", in *Financial Times*, 9 marzo 2007, pg. 11.

DIALOGO E AFFARI SONO L'ARMA PER RENDERE LA RUSSIA PIÙ TRASPARENTE

La migliore arma nelle mani di Stati Uniti ed Europa per promuovere riforme politiche ed economiche in Russia è il rafforzamento delle relazioni politiche e commerciali. Ne è convinta Celeste Wallander, docente presso la Georgetown University di Washington.

La Russia di oggi è molto diversa dall'Unione Sovietica, ma è anche lontana dall'essere una democrazia. Mancano la competizione fra i partiti politici, mezzi di informazione indipendenti, elezioni libere e corrette, il dovere del governo di rispondere costituzionalmente del proprio operato. La Russia è invece uno stato autoritario basato sulla centralizzazione del potere e sul governo di una elite non responsabile verso i cittadini.

La relazione dominante nella società russa è quella verticale tra il patrono ed il cliente, e in questo senso si potrebbe definire la Russia di oggi uno stato "patrimoniale". Il patrono rimane al potere distribuendo al cliente le rendite che ottiene attraverso il controllo politico delle risorse economiche. La corruzione è strutturale al funzionamento di un tale sistema e non è semplicemente un fenomeno episodico.

Il patrimonialismo autoritario richiede un sistema politico non trasparente, impermeabile, verticale e centralizzato. È quindi inconciliabile con i principi di trasparenza, stato di diritto e competizione politica che governano le democrazie ad economia di mercato.

Il sistema patrimonialistico predilige l'isolamento, ma nello stesso tempo ha bisogno di partecipare ai processi di globalizzazione per raccogliere le risorse da

trasformare in rendite. Connettersi alle reti politiche ed economiche globali impone però un certo grado di apertura, trasparenza e responsabilità. Per tale ragione Mosca sta cercando di creare delle reti transnazionali di rapporti che le permettano di accedere ad opportunità di guadagno nel mercato internazionale e che non richiedano il rispetto degli standard di trasparenza occidentali. Ne sono un esempio le sue relazioni con le ex repubbliche sovietiche, su cui esercita influenza non attraverso il potere militare, alla vecchia maniera sovietica, bensì attraverso l'inserimento delle elite locali nel suo sistema patrimonialistico.

Stati Uniti ed Unione europea devono adottare una politica che punti a smantellare con gradualità questo sistema. Il vecchio contenimento risulterebbe infine controproducente, e sarebbe sbagliato anche trattare la Russia come un qualsiasi partner democratico. Invece, americani ed europei devono continuare a dialogare e fare affari con la Russia, ma non nei termini decisi dal Cremlino. Serve una politica di dialogo liberale, che richiami il Cremlino ai suoi obblighi di trasparenza e si indirizzi, al di là delle cerchie governative, alla società civile russa. Gli investitori occidentali dovrebbero fare affari in Russia solo a condizione di un maggiore rispetto degli standard di trasparenza e stato di diritto. Allo stesso modo i paesi occidentali non devono fare sconti di nessun genere alle compagnie russe che intendono operare sui loro mercati.

Il sistema russo non si regge senza rapporti commerciali con l'estero, e attraverso questi rapporti i paesi occidentali potranno modificare i caratteri del patrimonialismo autoritario. Ma un tale risultato potrà essere ottenuto solo se Usa e Ue coopereranno efficacemente. Solo un approccio comune metterà la Russia abbastanza sotto pressione per ottenere risultati.

Fonte: Celeste Wallander, "Russian Transimperialism and Its Implications", *The Washington Quarterly* primavera 2007, pg 107-122.

2.5 *Il rebus Iran*

PER USA ED EUROPA, L'IRAN PUÒ ESSERE L'OCCASIONE DI RISCATTO

L'Iran rappresenta per Usa ed Europa l'opportunità di successo che è mancata riguardo all'Iraq. È la tesi di Nicholas Dungan, presidente della Fondazione franco-americana.

La disputa sul nucleare dell'Iran è un test di capacità e volontà per la comunità transatlantica. Se gestita male, rischia di spaccare di nuovo i paesi occidentali, con serie ripercussioni negli anni a venire. Ma l'Iran è anche un'opportunità per dimostrare l'efficacia della cooperazione transatlantica. In molti sensi, potrebbe essere un 'anti-Iraq'.

Storicamente esiste una grande differenza tra i due paesi. L'Iraq è uno stato creato con un tratto di penna sulle rovine dell'impero ottomano dalla Società delle Nazioni nel 1920. L'Iran è uno stato unitario dal 550 a.C. con un grande orgoglio nazionale e una certa diffidenza verso gli stranieri, retaggio delle frequenti invasioni subite nel corso della sua storia.

Militarmente, l'Iran è un caso molto diverso dall'Iraq perché la minaccia nucleare è seria, anche se non imminente, ed è percepita come tale da tutte le maggiori potenze.

Politicamente l'Iran è molto diverso dall'Iraq. A Baghdad, Saddam dominava con pugno di ferro e senza alcuna opposizione né aperta né clandestina. Il presidente iraniano Ahmadinejad governa una società più aperta e pluralista e deve periodicamente affrontare test elettorali. Nelle ultime lezioni locali, nel dicembre 2006, il presidente ha subito una sonora sconfitta.

Diplomaticamente, l'Iran è un anti-Iraq perché un riavvicinamento con Teheran potrebbe davvero innescare un processo di stabilizzazione del Medio Oriente. Un atteggiamento più positivo da parte iraniana potrebbe contribuire a riavvicinare sciiti e sunniti. La partecipazione dell'Iran alla conferenza regionale sull'Iraq, alla quale hanno partecipato anche gli Usa, potrebbe accelerare la sua inclusione in un dialogo più ampio.

Strategicamente, l'Iran potrà essere un anti-Iraq solo se i paesi occidentali assumeranno tutti insieme lo stesso atteggiamento fermo ma flessibile, parleranno con una sola voce, e svilupperanno ed attueranno la stessa politica.

Fonte: Nicholas Dungan, "It could be the anti-Iraq", *International Herald Tribune*, 5 aprile 2007, p. 6.

L'IRAN PUÒ CEDERE SOLO SE LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE RESTA UNITA

La pressione congiunta di Stati Uniti, Unione europea, Russia e Cina è l'unico mezzo a disposizione per moderare l'Iran. È quanto sostiene Abbas Milani, direttore del dipartimento di Studi iraniani all'Università di Stanford.

Il principale consigliere di politica estera della Guida suprema dell'Iran Khamenei ha dichiarato che la sospensione dell'arricchimento dell'uranio non rappresenta una linea rossa per il regime, che cioè l'Iran potrebbe decidere la sospensione del processo di arricchimento. Lo stesso messaggio ha lanciato il potente Rafsanjani, mentre un altro funzionario ha detto che l'Iran sta seriamente prendendo in considerazione la proposta del presidente russo Putin di sospendere l'arricchimento almeno fino all'inizio di seri negoziati alle Nazioni Unite. Sembra inoltre che la Repubblica islamica sia disponibile a discutere la proposta del direttore dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica ElBaradei di mantenere in funzione solo un numero

di centrifughe (il macchinario che arricchisce l'uranio) tanto ridotto da non essere significativo dal punto di vista militare (una misura, per intenderci, per salvare la faccia).

La leadership iraniana ha intrapreso un altro gesto diplomatico anche riguardo alla disputa sull'Olocausto, di cui il presidente Ahmadinejad ha pubblicamente messo in questione la verità storica. Un consigliere di Khamenei, Ali Velayati, ha chiarito esplicitamente che l'Olocausto è un fatto storico e rimproverato chi lo nega.

In sostanza, ultimamente la leadership iraniana sta mandando segnali di disponibilità al dialogo.

Alcuni analisti hanno visto nell'invio di una nuova flotta americana nel Golfo persico la ragione principale dell'apparente svolta della repubblica islamica. In generale coloro che sostengono questo punto di vista auspicano l'invio di altre forze militari, e appoggiano l'opzione militare contro l'Iran. Altri, invece, interpretano l'ammorbidente delle posizioni iraniane come il risultato delle sanzioni Onu e della minaccia di inasprirle.

Entrambi questi punti di vista sono ragionevoli e contengono una parte di verità. La minaccia dell'uso della forza e delle sanzioni economiche ha sicuramente giocato un ruolo nel moderare l'atteggiamento degli iraniani. Ma non è questo il punto fondamentale. L'unica cosa che l'Iran teme seriamente è affrontare Unione europea, Stati Uniti, Russia e Cina tutti insieme. Il regime iraniano è abbastanza pragmatico da essere pronto a cedere di fronte ad un fronte internazionale di tale estensione. Non è un caso che i primi segnali di distensione siano partiti nel dicembre scorso, quando il Consiglio di sicurezza ha finalmente sanzionato l'Iran. Non sono state le misure punitive in sé a smuovere la Repubblica islamica, ma l'unità del Consiglio di sicurezza.

La combinazione di credibile uso della forza, ridotto prezzo del petrolio e delle sanzioni Onu ha creato le condizioni più favorevoli ad una soluzione negoziata. Ora la comunità internazionale deve rimanere unita. È essenziale che gli Stati Uniti si astengano da qualsiasi azione militare contro l'Iran. Un attacco porterebbe all'aumento del prezzo del petrolio e quindi delle rendite del governo iraniano e rafforzerebbe l'ala intransigente del regime. Inoltre spaccerebbe istantaneamente la coalizione che si è formata, dato che Russia, Cina e anche qualche paese europeo si schiererebbero contro l'intervento armato.

Fonte: Abbas Milani, "What Scares Iran's Mullahs?", *New York Times*, 23 febbraio 2007, p. A 21.

DIALOGO E GARANZIE DI SICUREZZA POSSONO FERMARE L'IRAN

Avendo promosso l'adozione delle sanzioni Onu, Usa ed Europa devono cogliere il momento per far intravedere all'Iran reali possibilità di dialogo. Questa è l'opinione di Robert E. Hunter, già responsabile per il Medio Oriente nel Consiglio di sicurezza nazionale del presidente americano Jimmy Carter.

L'approvazione delle sanzioni offre l'opportunità per imbastire un dialogo pragmatico e costruttivo con l'Iran. Il valore delle sanzioni è nell'unità espressa dal Consiglio di sicurezza, non nel loro contenuto (di fatto inesistente). I russi hanno dimostrato la loro volontà di impegnarsi per una soluzione concordata al problema del nucleare iraniano anche sospendendo le forniture all'Iran di materiale per il reattore di Bushehr. La sospensione non è stata certo decisa per motivi economici.

L'Iran non accetterà di sospendere il suo programma di arricchimento prima di iniziare i negoziati, perciò è inutile richiedere la sospensione come preconditione al

dialogo. L'Iran è un paese orgoglioso ed è convinto che tenere duro sulla questione nucleare sia un modo per accrescere le sue credenziali sulla scena internazionale.

Gli europei devono prospettare all'Iran la possibilità di discutere la questione nucleare prendendo in considerazione i suoi interessi, ed offrire incentivi economici in cambio di un atteggiamento più moderato sulla questione dell'arricchimento. La posta in palio finale offerta all'Iran è il reintegro a pieno titolo nella comunità internazionale. Perché le proposte degli europei siano ascoltate a Teheran, però, è necessario che gli americani siano disposti a fornire delle garanzie in materia di sicurezza all'Iran.

Diversi membri dell'amministrazione Bush, guidati dal vice presidente Cheney, sono ancora convinti che sia possibile arrivare in tempi relativamente brevi ad un cambio di regime, magari dopo un attacco militare, imponendo una nuova e democratica leadership all'Iran. Questo gruppo di funzionari è finora riuscito a far valere il proprio punto di vista all'interno dell'amministrazione, ed ha imposto il veto ai contatti con l'Iran. Ma ora sembra che gli equilibri interni nel governo americano si stiano spostando a favore di un secondo gruppo favorevole al dialogo, capitanato dal segretario di stato Rice e dal ministro della difesa Gates. Il partito della linea dura si trova al momento sfavorito dal pessimo andamento della guerra dell'Iraq e dal fatto che l'opinione pubblica americana è contraria ad un intervento armato. Se Rice e Gates saranno in grado di imporre il proprio punto di vista e decideranno di aprire il dialogo e offrire garanzie di sicurezza, e se gli europei si impegneranno a fare la loro parte, allora ci saranno le condizioni per risolvere la controversia sul programma nucleare iraniano.

Fonte: *Time for the U.S. to Offer Iran Security Guarantees for Concessions*, intervista a Robert E. Hunter, Council on Foreign Relations, 27 marzo 2007, <http://www.cfr.org/publication/12949/>.

ALL'IRAN SIANO CONCESSE LIMITATE ATTIVITÀ DI ARRICCHIMENTO DELL'URANIO

L'unico modo per evitare che l'Iran si doti di armi nucleari è permettergli di arricchire l'uranio sotto stretta supervisione della comunità internazionale. È la proposta di Gareth Evans, presidente dell'International Crisis Group, prestigioso centro studi specializzato nella prevenzione dei conflitti.

Un documento interno della Commissione europea ha riconosciuto che è ormai difficile evitare che l'Iran acquisisca capacità di arricchimento dell'uranio, un procedimento che può facilmente essere convertito ad uso militare. L'opposizione della comunità internazionale non ha prodotto risultati significativi, tradendo la fragilità del consenso internazionale sulla gestione della disputa. Il Consiglio di sicurezza della Nazioni Unite si è mostrato restio ad applicare sanzioni incisive, mentre molti paesi firmatari del Trattato di non-proliferazione nucleare, pur preoccupati dall'idea di un Iran nucleare, sono riluttanti a negare a Teheran il diritto a produrre il combustibile nucleare. L'approccio seguito finora, cioè un misto di incentivi e minacce, non ha funzionato.

I paesi occidentali devono adottare un altro metodo. Ciò che è importante, alla fine, non è che l'Iran non posseda uranio arricchito, ma che non abbia armi atomiche. Quindi si deve passare da un approccio teso ad impedire l'arricchimento dell'uranio, e cioè quello fallimentare di oggi, ad una politica che permetta all'Iran di arricchire l'uranio ma non di utilizzarlo per scopi militari. L'Iran potrà arricchire l'uranio per scopi pacifici, ma il processo di arricchimento verrà dilatato in diversi anni e verrà sottoposto ad accurate ispezioni. Qualsiasi violazione farà scattare severe misure di rappresaglia, e l'opzione militare rimarrà sul tavolo.

Il vantaggio di questo piano è che permetterà di controllare il comportamento iraniano nella speranza che la leadership del paese moderi le sue posizioni più estreme. Questo approccio inoltre raccoglierebbe il consenso di Russia e Cina, che si sono piegate solo di malavoglia ad appoggiare (blandamente) l'attuale modo di procedere. Lo svantaggio è che ovviamente un tale approccio permetterà prima o poi all'Iran di acquisire la capacità di arricchire l'uranio autonomamente, con la possibilità quindi di utilizzarlo per scopi non pacifici. Ma questo è quello che sta per accadere comunque, e senza nessun regime di ispezioni e controllo.

Gli occidentali non dovrebbero permettere che l'Iran acquisisca armamenti nucleari solo perché non sono disponibili al compromesso. Questo errore è già stato commesso con la Corea del Nord. Se la strategia attuale non funziona, l'unica scelta razionale da fare è cambiare strategia, e l'opzione di arricchimento controllato è la miglior alternativa. L'unico altro approccio, catastrofico, sarebbe un attacco militare contro l'Iran.

Fonte: Gareth Evans, "It's not too late to stop Iran", *International Herald Tribune*, 16 febbraio 2007, p. 6.

LA GRAN BRETAGNA NEGLI AGLI USA L'APPOGGIO AD UN ATTACCO CONTRO L'IRAN

La Gran Bretagna deve dire chiaramente agli Usa che non appoggerà un'azione militare contro le infrastrutture nucleari iraniane. Lo raccomanda Rodric Braithwaite, ex ambasciatore britannico a Mosca ed ex consigliere del premier conservatore John Major.

Nonostante il disastro in Iraq, gli Usa sembrano prepararsi ad un nuovo intervento militare, questa volta in Iran. Secondo gli esperti di relazioni internazionali vicini al presidente Bush, è necessario colpire l'Iran prima che si dia la bomba atomica. Costoro riconoscono le implicazioni destabilizzanti di un attacco, ma ammoniscono che le conseguenze di un Iran nucleare sarebbero ancora peggiori. Volutamente tralasciano il fatto che l'Occidente è stato per cinquant'anni in grado di impedire l'uso della bomba atomica ad una potenza molto più grande ed aggressiva dell'Iran come l'Unione Sovietica.

L'ipotesi in considerazione è quella di un attacco aereo 'chirurgico' contro le infrastrutture nucleari iraniane. Un attacco del genere potrebbe rallentare, ma non arrestare, il programma nucleare dell'Iran. Avrebbe però numerose conseguenze negative: comporterebbe numerose vittime civili; costringerebbe gli oppositori iraniani a stringersi intorno al governo, rafforzando il regime; aizzerebbe l'ostilità anti-occidentale in tutto il mondo musulmano, aumentando il consenso all'estremismo islamico e il rischio di rappresaglie terroristiche; infine danneggerebbe gravemente il processo di pace israelo-palestinese.

La guerra in Iraq ha nuociuto gravemente alle relazioni fra Gran Bretagna e paesi musulmani, nonché agli interessi britannici in Medio Oriente. L'eventuale coinvolgimento britannico in un attacco all'Iran peggiorerebbe di molto la situazione. Londra dovrebbe dire chiaramente all'amministrazione Bush, magari in privato per il momento, che non appoggerà in alcun modo un'eventuale azione militare contro l'Iran. Il dovere del governo britannico è difendere gli interessi nazionali. Non esiste obbligo di seguire la leadership americana se si muove nella direzione sbagliata.

Fonte: Rodric Braithwaite, "Britain must tell American it will not support a war on Iran", in *Financial Times*, 21 febbraio 2007, pg. 15.

3. Il dibattito di politica estera nel Congresso degli Stati Uniti

Nonostante le dichiarazioni concilianti che erano seguite alla vittoria del Partito democratico alle elezioni di medio termine dello scorso novembre, Congresso e amministrazione degli Stati Uniti sono subito entrati in rotta di collisione. Al centro dello scontro politico è la guerra in Iraq.

I democratici sono riusciti ad approvare sia alla Camera sia al Senato proposte di legge che prevedono il ritiro della maggior parte delle truppe americane dall'Iraq entro il 2008. Bush ha espresso di nuovo ferma opposizione ad ogni calendario per il ritiro e ha promesso che porrà il veto. Il presidente ha ribadito la sua convinzione che una vittoria in Iraq sia ancora possibile e che la nuova strategia varata gennaio per contrastare insorti e terroristi stia già dando i suoi frutti. Se Congresso e presidenza non arriveranno a un compromesso, si rischia un contrasto istituzionale che gli Usa non sperimentavano dai tempi del Vietnam.

Anche la visita in Siria di una delegazione parlamentare guidata dalla presidente democratica della Camera – nonché terza carica dello stato – Nancy Pelosi ha irritato l'amministrazione Bush. La Casa Bianca si rifiuta di trattare direttamente con il governo di Damasco, che accusa di favorire il terrorismo in Iraq, Libano e nei Territori palestinesi.

Sia il ritiro della maggior parte delle truppe sia la riapertura del dialogo con la Siria figuravano fra le raccomandazioni presentate al Congresso a fine 2006 dalla commissione bipartisan Baker-Hamilton con lo scopo di suggerire una strategia di uscita dall'impasse iracheno.

La questione del programma nucleare dell'Iran non è stata ancora oggetto di una discussione approfondita al Congresso, ma i democratici sono contrari all'uso della forza e sostengono gli sforzi diplomatici in atto. Anche fra i democratici prevale tuttavia la convinzione che gli Usa non possano tollerare un Iran nucleare.

È possibile, contrariamente alle previsioni, che il Congresso rinnovi al presidente Bush l'autorità di sottoporre alle camere accordi commerciali non emendabili, quindi da approvare o respingere in blocco. L'estensione di questo dispositivo – detto fast-track authority – manterrebbe in vita le speranze di condurre in porto il round negoziale di Doha.

L'Iraq al centro delle polemiche tra amministrazione e nuovo Congresso democratico

I tre primi mesi di attività (gennaio-marzo 2007) del nuovo Congresso eletto nel novembre dello scorso anno sono stati dominati dal tema dell'**Iraq**.

Il presidente Bush ha continuato a sostenere con decisione una guerra sempre più impopolare ma sulla quale ha impegnato tutto il suo capitale politico ed alla quale sarà probabilmente legato il giudizio finale sulla sua presidenza.

I democratici, che hanno la maggioranza al Congresso, ritengono invece che la guerra sia ormai un costo sempre meno sostenibile in termini di vite umane e risorse.

Le dichiarazioni concilianti del dopo elezioni avevano fatto sperare che tra la presidenza e il nuovo Congresso si potesse instaurare un clima di collaborazione almeno su alcune questioni di interesse nazionale, compreso l'Iraq.

I rapporti si sono invece deteriorati rapidamente al punto che non si può escludere che si giunga a un conflitto istituzionale fra esecutivo e legislativo.

Il Partito democratico dispone di una discreta maggioranza alla Camera dei rappresentanti, ma di un margine molto esiguo al Senato. È inoltre diviso fra un'ala moderata e centrista, che pur favorevole al ritiro graduale dall'Iraq, è restia ad imporre all'esecutivo limiti e condizioni nella gestione della guerra, ed un'ala *liberal* che vuole costringere l'amministrazione ad avviare un ritiro al più presto, ed è pronta, se necessario, a tagliare i fondi per le truppe.

La politica estera è di competenza del presidente, che è anche capo delle forze armate, ma il Congresso ha il cosiddetto potere del portafoglio, e può pertanto decidere di negare i finanziamenti necessari per la prosecuzione dello sforzo bellico in Iraq. Così facendo i democratici si esporrebbero però all'accusa di abbandonare le truppe impegnate in combattimenti sul campo.

Va ricordato che a dicembre era stato pubblicato il rapporto dell'Iraq Study Group (Isg), un gruppo di esperti costituito dal Congresso per analizzare la situazione in Iraq e proporre opzioni strategiche alternative. L'Isg era presieduto da un ex segretario di stato, il repubblicano James Baker, e dal democratico Lee Hamilton, un ex membro del Congresso. Il rapporto, che sottolineava la gravità della situazione, proponeva il ritiro di tutte le truppe americane combattenti entro il 2008. In Iraq sarebbero rimasti solo istruttori per le forze di sicurezza irachene. Il rapporto Baker-Hamilton enfatizzava inoltre la necessità di coinvolgere Iran e Siria in un negoziato per risolvere i problemi politici dell'Iraq. Infine, consigliava di rinnovare gli sforzi diplomatici per mettere fine al conflitto israelo-palestinese.

Respingendo gran parte delle raccomandazioni del Gruppo di studio Baker-Hamilton, in particolare quella relativa alla fissazione di un orizzonte temporale per il ritiro delle truppe, Bush ha annunciato a gennaio **una nuova strategia per l'Iraq** che prevede l'invio di 21 mila 500 nuove truppe. Essa è basata sull'assunto che una vittoria sugli insorti e i gruppi terroristici sia ancora possibile e che si possa quindi arrivare alla stabilizzazione e pacificazione del paese confermando e rafforzando la presenza militare. Il piano prevede di assegnare al governo iracheno degli obiettivi da raggiungere, ma non vi condiziona la continuazione dell'impegno militare americano. Il piano di Bush ha suscitato subito una forte opposizione al Congresso ed è stato accolto con grande freddezza dall'opinione pubblica (secondo un sondaggio pubblicato dal Washington Post, il 61% degli americani sarebbe contrario al piano).

Il 16 febbraio la Camera dei rappresentanti ha approvato con 246 voti contro 182 una risoluzione in cui veniva espressa disapprovazione per la nuova strategia di Bush per l'Iraq. Trattandosi di un atto non vincolante, per Bush non si è posto il problema del ricorso al veto.

Diciassette repubblicani hanno votato a favore della risoluzione, mentre quattro si sono astenuti. Molti parlamentari repubblicani avevano pubblicamente espresso dubbi o aperta contrarietà all'invio di nuove truppe a Baghdad, e la leadership del partito aveva temuto a un certo punto che fino a 60 rappresentanti repubblicani potessero votare la risoluzione contro la strategia di Bush. Le defezioni dalla linea del presidente sono state infine molto meno. Tuttavia, è un di nuove truppe e di non aver votato la risoluzione promossa dai democratici solo

Bush invia nuove truppe in Iraq, ignorando il rapporto Baker-Hamilton

La Camera bocchia la nuova strategia di Bush

perché tendente a strumentalizzare la situazione in Iraq per fini politici. Il Partito democratico ha votato in modo compatto. Solo due democratici hanno votato contro la risoluzione, mentre due si sono astenuti. La presidente della Camera Nancy Pelosi ha dichiarato che il passaggio della risoluzione “segnala un cambio di direzione in Iraq che porterà alla fine dei combattimenti ed al ritiro delle nostre truppe”.

Il 17 febbraio i democratici non sono stati invece in grado di far approvare dal Senato una risoluzione analoga a quella approvata dalla Camera (esprimeva gli stessi concetti, ma con un linguaggio più cauto e ambiguo, con l’obiettivo di conquistare il consenso dei senatori repubblicani incerti). Il regolamento interno del Senato prevede che i senatori abbiano il diritto di discutere una risoluzione per tutto il tempo che ritengono necessario, impedendo di fatto un voto sulla risoluzione medesima. I repubblicani hanno fatto ampio ricorso a questa tattica, detta *filibustering* (ostruzionismo). Se un gruppo di senatori vuole fermare la discussione e procedere al voto, deve raccogliere almeno 60 voti (un limite detto *cloture*). I democratici sono riusciti a raccogliere solo 56 voti per chiudere il dibattito e procedere alla votazione della risoluzione, quattro voti in meno della *cloture*, mentre 34 senatori, tutti repubblicani, si sono espressi contro. Sette senatori repubblicani hanno votato a favore sostenendo che il Senato doveva dibattere dell’Iraq data la gravità della situazione. Fra questi gli influenti ed esperti senatori John Warner e Chuck Hagel, i quali avevano precedentemente cercato invano di promuovere un consenso bipartisan attorno a una risoluzione di critica dell’invio di nuove truppe. Quasi tutti i senatori repubblicani che si sono schierati con i democratici contro la nuova strategia di Bush dovranno affrontare nuove elezioni l’anno prossimo.

Camera e Senato approvano proposte di legge che fissano una data per il ritiro delle truppe

Il 23 marzo la Camera ha approvato un progetto di legge che stanziava un finanziamento supplementare per lo sforzo bellico in Iraq e Afghanistan, come chiesto da Bush per l’attuazione della sua nuova strategia, ma prevede nel contempo il **ritiro delle forze americane dall’Iraq** entro il primo settembre 2008 (una parte delle truppe rimarrebbe però per attività come l’addestramento e il contrasto al terrorismo). Il disegno di legge, approvato con 218 voti favorevoli e 212 contrari, stanziava 124,3 miliardi di dollari per spese militari e altre spese. Prevede anche un possibile anticipo del ritiro qualora il governo non sia in grado di dimostrare che sono stati compiuti progressi nel mantenimento della sicurezza. I repubblicani, che hanno votato contro, hanno attaccato pesantemente il progetto di legge sostenendo che esso limiterebbe la libertà di azione dell’amministrazione e manderebbe un segnale di debolezza alle truppe impegnate sul terreno. Hanno anche denunciato il fatto che circa 20 dei 120 miliardi stanziati non siano stati affatto destinati a spese militari, ma a finanziare gruppi di interesse vicini a deputati democratici riluttanti a votare la proposta.

Un analogo progetto di legge, ma con il ritiro delle truppe previsto entro marzo 2008, è stato approvato dal Senato con 51 voti contro 47. Il progetto prevede 122 miliardi di dollari per lo sforzo bellico. L’approvazione del Senato di una data per il ritiro ha colto molti di sorpresa. Non ci si aspettava infatti che anche in Senato si formasse una maggioranza sufficiente per un provvedimento così fortemente contrario alla politica dell’amministrazione (i senatori repubblicani Hagel e Gordon Smith, noti critici della guerra, hanno votato a

favore della proposta, mentre il democratico indipendente Joseph Lieberman ha votato contro).

Il presidente Bush ha definito la risoluzione della Camera “un atto di teatro politico” e ha affermato più volte che porrà il veto a qualsiasi proposta di legge contenente date per il ritiro. Un eventuale veto presidenziale potrebbe essere superato solo con il voto di due terzi del Congresso, un obiettivo che è sicuramente fuori dalla portata dei democratici.

Per la leadership democratica l’approvazione delle due proposte di legge ha rappresentato una grande vittoria, anche perché raggiungere un compromesso fra le diverse anime del partito non è stato facile. La sinistra del partito voleva una risoluzione che prevedesse il ritiro in tempi più rapidi, mentre i democratici più centristi erano riluttanti ad imporre delle scadenze. Il presidente democratico della Camera Pelosi ed i capigruppo democratici di Camera e Senato sono riusciti a convincere quasi tutti i deputati del partito a votare a favore, ma solo dopo molti sforzi e vari compromessi. Va notato peraltro che quattordici deputati democratici – sette centristi e sette appartenenti al comitato *Out of War* – hanno votato contro la risoluzione.

Le due proposte di legge di Camera e Senato presentano alcune differenze. È probabile che entro aprile Camera e Senato si accorderanno su un testo comune che preveda scadenze per il ritiro e su cui il presidente, come ha promesso, porrà immediatamente il veto. Difficile prevedere quel che succederà dopo. I democratici dovranno superare le divisioni interne tra chi, come il capogruppo al Senato Harry Reid, si dichiara disposto a tagliare i fondi alla missione in Iraq pur di strappare a Bush concrete concessioni sul ritiro, e chi, come il presidente della commissione servizi armati del Senato Carl Levin, non vuole in nessun modo esporsi all’accusa di aver privato di mezzi le truppe. Per evitare spaccature, i democratici potrebbero approvare un provvedimento che garantisca i finanziamenti necessari all’attuazione della strategia di Bush rinunciando a fissare una data per il ritiro, ma introducendo altre restrizioni meno cogenti (potrebbero per esempio stabilire una scadenza per l’uso dei fondi).

È possibile che dopo la pausa estiva, quando si comincerà fra l’altro a discutere del bilancio per il prossimo anno, i democratici proveranno nuovamente ad approvare una legge che imponga il ritiro. Se, come molti prevedono, la nuova strategia di Bush non avrà dato i risultati sperati, una parte dei parlamentari repubblicani, che finora si sono schierati nella quasi totalità con la presidenza, potrebbero decidere di votare a favore del ritiro. Già oggi, secondo un sondaggio svolto a marzo dal Pew Research Center, il 59% degli americani è a favore del ritiro entro l’agosto del 2008 (la data prevista dalla proposta di legge approvata dalla Camera). Se nei prossimi mesi il malcontento fra gli elettori per la guerra in Iraq dovesse ancora aumentare, come molti si aspettano, potrebbe crescere una fronda contro la presidenza tra le stesse fila dei repubblicani, anche perché la maggioranza dei parlamentari – tutti i membri della Camera e un terzo di quelli del Senato – affronteranno la rielezione nel 2008 contestualmente alle elezioni presidenziali. I repubblicani non vogliono certamente arrivare a questo cruciale appuntamento politico con una situazione compromessa in Iraq e senza essere riusciti a convincere il presidente a mutare rotta.

La visita di Pelosi a Damasco irrita la Casa Bianca

L'offensiva del Congresso a guida democratica contro la politica mediorientale dell'amministrazione Bush non si è esaurita nel voto sul ritiro delle truppe dall'Iraq. Ad inizio aprile la presidente della Camera Pelosi ha visitato alla testa di una delegazione parlamentare bipartisan la **Siria**, un paese con cui l'amministrazione Bush rifiuta di trattare direttamente (l'ambasciatore Usa in Siria è stato richiamato in patria dopo l'assassinio ad inizio 2005 dell'ex premier libanese Hariri, in cui i siriani sono accusati di essere implicati). Pelosi si è incontrata con il presidente siriano Bashar al-Assad, con cui ha discusso di Iraq (gli Usa accusano la Siria di facilitare l'ingresso in Iraq di militanti stranieri anti-americani) e Israele (in esame i rapporti di Damasco con Hezbollah e Hamas). La Casa Bianca ha attaccato la decisione di Pelosi, sottolineando come la visita mandi al governo siriano "segnali ambigui" circa la possibilità di intavolare un dialogo con Washington. Pelosi ha ricordato come la politica di isolamento della Siria perseguita fin qui dal presidente Bush non abbia ottenuto risultati tangibili, e sostenuto invece che l'apertura di un dialogo diretto rientra nell'interesse americano a pacificare l'Iraq e a raggiungere una soluzione durevole del conflitto arabo-israeliano. Il coinvolgimento della Siria era una delle raccomandazioni centrali del rapporto Baker-Hamilton.

I democratici lanciano una serie di inchieste sull'operato dell'amministrazione

Un'altra arma che i democratici posseggono per influenzare la politica estera di Bush è il potere di inchiesta del Congresso sugli atti dell'amministrazione. Va notato però che anche un uso eccessivo di questo potere, specie se dovesse risolversi in un intralcio all'attività legislativa, rischia di essere controproducente.

Il nuovo Congresso controllato dai democratici ha iniziato un gran numero di inchieste per verificare la legittimità del comportamento di funzionari del governo. Al momento il dipartimento della giustizia, il dipartimento per i veterani e sezioni del Pentagono sono coinvolti in inchieste promosse dalle commissioni parlamentari. In una conferenza stampa Pelosi ha vantato il fatto che le varie commissioni parlamentari della Camera hanno già effettuato più di cento audizioni sull'operato del governo.

La più seria di queste investigazioni riguarda il **ministro della giustizia Alberto Gonzales**, sul quale pesa il sospetto di aver fatto licenziare otto pubblici ministeri federali per ragioni politiche. Alcuni dei pubblici ministeri licenziati stavano indagando su esponenti repubblicani. Queste inchieste potrebbero erodere ulteriormente la fiducia nell'amministrazione Bush, indebolendone anche la capacità di gestire la politica estera.

Alcuni leader democratici, fra i quali la stessa Pelosi, temono che un numero eccessivo di inchieste possa apparire persecutorio agli occhi dell'opinione pubblica e rischi di provocare un effetto boomerang per i democratici. Pelosi aveva in effetti dichiarato prima delle elezioni di medio termine di voler evitare di trasformare la Camera in un'aula di tribunale. Ma per il momento i democratici sembrano voler proseguire con le indagini. A metà marzo la Camera ha approvato delle proposte di legge che rendono più facile ottenere documenti secretati dall'amministrazione. È possibile che nuove inchieste vengano avviate su temi riguardanti la politica estera, come la ricostruzione in Iraq e l'uso che l'amministrazione ha fatto delle informazioni di intelligence per giustificare la guerra in Iraq.

I democratici più
cauti sull'Iran

Con l'attenzione del Congresso focalizzata sull'Iraq, il tema dell'**Iran** non è stato finora affrontato in modo diretto. Durante il mese di gennaio sono stati presentate tre proposte di legge volte a impedire un attacco preventivo contro l'Iran. Esse rigettano esplicitamente l'idea, sostenuta da alcuni membri dell'amministrazione Bush, che l'autorizzazione già concessa dal Congresso per la guerra in Iraq permetta all'amministrazione di intraprendere anche altre operazioni militari senza passare per le camere. Le proposte non hanno ancora compiuto l'iter procedurale precedente alla votazione.

La leadership democratica sembra riluttante ad affermare in modo esplicito la propria contrarietà ad un'azione militare contro l'Iran, temendo che il Partito democratico possa essere dipinto dai repubblicani come troppo timoroso in politica estera. Questa accusa, che riemerge periodicamente contro i democratici, potrebbe danneggiare i candidati alle elezioni del Congresso ed anche il futuro candidato alla presidenza nel 2008. Sembra però che Pelosi abbia promesso ai suoi colleghi più preoccupati dell'eventualità di un'escalation militare contro l'Iran che sosterrà una risoluzione che neghi a Bush l'autorizzazione a ricorrere alla forza armata.

Politiche
commerciali

In materia di politiche commerciali, il Congresso sta discutendo innanzitutto del rinnovo dell'**autorità presidenziale per la promozione del commercio** (*Trade Promotion Authority, Tpa*). Quest'ultima consente all'amministrazione di negoziare accordi commerciali che il Congresso può solo approvare o respingere in blocco, senza possibilità di proporre emendamenti. La Tpa garantisce quindi alle controparti negoziali degli Usa che gli accordi firmati non saranno modificati dal Congresso in sede di ratifica, il che ne facilita la conclusione. L'autorità è stata conferita al presidente Bush nel 2002 e scadrà alla fine di giugno di quest'anno. Il Congresso deve decidere se rinnovarla o meno. Se la Tpa non verrà rinnovata, è quasi certo che il round negoziale di Doha per la liberalizzazione del commercio in seno all'Organizzazione mondiale del commercio (Omc) fallirà.

Molti ritenevano che i democratici non avrebbero concesso il rinnovo della Tpa, dato lo scarso sostegno che i progetti di ulteriore liberalizzazione commerciale incontrano in parte del partito (a cui si aggiunge la poca fiducia nelle capacità negoziali dell'amministrazione Bush). Recentemente però sembra che i democratici si stiano orientando verso il rinnovo della Tpa, anche perché vorrebbero evitare l'accusa di essere responsabili del fallimento di Doha. È possibile però che si decidano ad autorizzare l'estensione della Tpa esclusivamente per i negoziati multilaterali Omc, revocandola invece per la negoziazione di accordi bilaterali.

All'attenzione del Congresso, infatti, sono anche quattro accordi di libero scambio che l'amministrazione Bush ha negoziato con Perù, Panama, Colombia e Corea del Sud (l'accordo con quest'ultima liberalizza il commercio di oltre il 90% dei beni scambiati fra i due paesi). Tutti e quattro questi accordi sono stati negoziati sotto la Tpa, quindi il Congresso potrà solo approvarli o rifiutarli, non emendarli. I democratici hanno espresso forti riserve, perché a loro parere i trattati non contengono sufficienti garanzie a protezione dei lavoratori e dell'ambiente dei paesi partner. Queste riserve sono frutto di sincere preoccupazioni per gli squilibri provocati dagli accordi di libero commercio, ma anche di tendenze

protezionistiche. I democratici chiedono anche un rafforzamento dei meccanismi di protezione sociale per i lavoratori americani che perderanno il posto di lavoro in seguito alle delocalizzazioni provocate dagli accordi di libero scambio. Secondo l'economista Gary Hufbauer, attento osservatore della politica commerciale di Washington, è più probabile che il Congresso rinnovi la Tpa piuttosto che approvi i quattro accordi di libero scambio.

Il Congresso sta anche ponderando l'introduzione di una serie di restrizioni alle importazioni dalla Cina, compresi dazi anti-sussidi. Di recente è cresciuta l'irritazione degli Stati Uniti nei confronti della Cina per una serie di questioni. tra cui il valore artificialmente basso del renminbi sul dollaro e le mancate promesse in materia di difesa della proprietà intellettuale e di contrasto alla pirateria

4. La cooperazione transatlantica in materia di difesa

4.1. Tutti i partner coinvolti firmano l'accordo per la nuova fase del Jsf

Il 7 febbraio il sottosegretario alla difesa Lorenzo Forcieri e il suo omologo Usa Gordon England hanno firmato a Washington il memorandum d'intesa per il passaggio del programma multinazionale a guida americana *Joint Strike Fighter* (Jsf), relativo alla produzione di un velivolo multiruolo a bassa osservabilità (di tipo 'stealth'), alla fase di produzione, supporto e successivo sviluppo (*Production, Sustainment and Follow-on Development*, Psfd). Il governo italiano contribuisce al programma con una quota del 4% della spesa totale.

In Italia, presso Cameri (Novara), sarà installata una linea finale di assemblaggio e collaudo (*Final Assembly and Check-Out*, Faco) dei velivoli destinati ai paesi europei, come previsto dagli accordi industriali tra Lockheed Martin (industria a capo del progetto) e Finmeccanica (partner industriale italiano), il che comporterà un certo grado di trasferimento di tecnologie.

L'accordo Jsf estende la collaborazione già avviata tra Italia e Usa nella fase disegno e sviluppo del sistema del velivolo (*System Design and Development*, Sdd) che, a fronte di un impegno italiano di circa un miliardo di dollari, di cui oltre 600 già erogati, ha garantito ad oggi un ritorno di contratti stimato in circa 190 milioni di dollari, nonché futuri impegni per circa 800 milioni.

L'accordo Jsf per la fase Psfd era già stato sottoscritto da Stati Uniti, Paesi Bassi, Canada, Australia, Regno Unito, Turchia e Norvegia. Dopo l'Italia anche la Danimarca si è aggiunta alla lista dei firmatari.

4.2. Raggiunto l'accordo tra Europa e Usa sugli Open Skies

Il 22 marzo i ministri europei dei trasporti hanno raggiunto un compromesso per la firma definitiva di *Open Skies*, l'accordo che liberalizza il servizio aereo transatlantico (60% del traffico mondiale).

I potenziali benefici che ne deriverebbero sono un aumento del 34% del traffico aereo di persone e merci tra i due continenti, la creazione di fino a 80.000 posti di lavoro equamente distribuiti derivanti dalla liberalizzazione del mercato e dell'uso di tutti gli aeroporti, l'abbassamento dei costi commerciali, aumento degli introiti tra 6 e 12 miliardi di euro per le compagnie aeree.

La firma di *Open Skies* è stata inseguita per quattro anni e, giunti all'undicesima tornata negoziale, restavano ancora forti nodi da sciogliere; tra questi gli investimenti, l'accesso al mercato delle linee aeree americane, e non ultima la non ancora definitivamente risolta disputa sul trasferimento dei dati dei passeggeri.

4.3. Continua la disputa Airbus-Boeing

Il 9 febbraio l'Unione europea ha depositato una memoria difensiva presso la sede dell'Organizzazione mondiale per il commercio (Omc) per respingere il reclamo avanzato dagli Stati Uniti in merito ai sussidi statali – ritenuti illegali – che l'Airbus ha ricevuto per finanziare lo sviluppo di nuovi modelli di velivoli da trasporto civile. Il 22 marzo successivo l'Ue ha proceduto a depositare presso l'Omc il suo reclamo contro le presunte sovvenzioni versate dal governo federale americano alla Boeing.

Sotto accusa, da parte americana, si trovano soprattutto gli "aiuti di lancio rimborsabili" (*repayable launch aid*) europei, ossia anticipi messi a disposizione da

Francia, Germania, Regno Unito e Spagna per lo sviluppo e la costruzione dei nuovi Airbus. Secondo gli Usa, tali prestiti, che ammontano a circa un centinaio di miliardi di dollari, danneggiano seriamente l'industria americana. L'Unione europea pone invece sotto accusa i sussidi americani a favore della Boeing – erogati a livello federale, statale e locale – che ammonterebbero a circa 23 miliardi di dollari. Le due società continuano comunque a dirsi disposte a trovare un accordo negoziato per porre fine ad una disputa che si trascina dal 2004.

4.4. Boeing batte AugustaWestland nella gara indetta dall'Usaf per elicotteri Csar

Il primo gennaio 2007 la Boeing ha vinto la gara indetta dall'Us Air Force per la sostituzione della flotta di 101 Hh-60 *Pavehawk* con nuovi elicotteri per la ricerca e il soccorso in combattimento (*Combat Search and Rescue*, Csar). A vincere la gara è stato il modello Hh-47 della Boeing, in competizione con una versione dell'Us101 dell'anglo-italiana AugustaWestland, presentato dalla Lockheed Martin (che svolge il ruolo di *prime contractor*). Il programma Csar, il cui valore potrebbe raggiungere 10 miliardi di dollari, prevede la costruzione di 145 esemplari.

L'assegnazione tuttavia non è definitiva: il 23 marzo l'Us Air Force ha dichiarato che cederà alla richiesta dell'Ufficio di responsabilità contabile del governo Usa (*Government Accountability Office*, Gao) di riaprire la gara vinta dalla Boeing. L'aeronautica americana dovrà chiarire i criteri di valutazione dei costi che hanno portato all'assegnazione del contratto alla Boeing piuttosto che ad AugustaWestland.

4.5. Due velivoli europei concorrono negli Usa

Il 31 gennaio la società canadese L-3 Communications ha depositato presso l'ufficio del Pentagono che si occupa degli appalti (*Joint Program Office*) la proposta finale relativa al velivolo C-27J Spartan, sviluppato da Alenia Aeronautica, per l'importante gara *Joint Cargo Aircraft* (Jca), relativa all'acquisizione di velivoli da trasporto tattico da parte dell'aeronautica e dell'esercito Usa. Il C-27J concorrerà contro il C-295 proposto da Raytheon/Eeads Casa North America.

L-3 Communications è a capo della squadra C-27J Jca, di cui fanno parte anche l'italiana Alenia North America (Finmeccanica), l'americana Boeing Integrated Defence, e Global Military Aircraft Systems (Gmas), una *joint-venture* creata appositamente per questa gara tra Alenia Aeronautica e L-3C Integrated Systems.

4.6. Commessa per la tedesco-americana EuroHawk GmbH

EuroHawk GmbH, *joint venture* paritaria tra l'americana Northrop Grumman e l'europea Eads, ha ottenuto un contratto del valore di 430 milioni di euro dal ministero della difesa tedesco per lo sviluppo dell'EuroHawk, un velivolo non pilotato per la sorveglianza e la raccolta di segnali intelligence (Sigint), il cui primo dimostratore tecnologico sarà consegnato nel 2010. Il velivolo da alcuni anni gioca un ruolo chiave nel programma Nato sulla sorveglianza aria-terra (Ags, *Air-Ground Surveillance*).

4.7. Bae Systems non guarda solo agli Usa

Il 22 febbraio Mike Turner, amministratore delegato di Bae Systems, il gigante della difesa britannico, ha comunicato la decisione di restituire parte dei profitti della società agli azionisti, preferendo questa opzione ad investire il *surplus* negli Usa, il paese dove Bae ha i suoi maggiori affari. Turner ha fatto intendere che per la società britannica la scelta di investire negli Stati Uniti non è più così rilevante come nel

passato. Le opportunità d'investimento nel mercato della difesa americano sono a suo avviso troppo care, a causa delle aspettative legate al consistente bilancio americano per la difesa (circa 700 miliardi di dollari nel 2008), che spingono le società a pagare più del dovuto per acquisire capacità industriali negli Usa. Turner ha infine aggiunto che la società valuta diverse opzioni d'investimento al di fuori dagli Stati Uniti, ad esempio in Arabia Saudita, Australia, Sudafrica e Svezia.

4.8. Galileo cerca di superare le sue difficoltà, mentre il Gps viene potenziato

Il 5 marzo l'Agenzia spaziale europea (*European Space Agency*, Esa) ha firmato un contratto con la società inglese Survey Satellite Technology Limited per la costruzione del satellite Giove-A2 per un costo di circa 30 milioni di euro. Giove-A2 è destinato ad occupare costantemente le frequenze di trasmissione del segnale riservate a Galileo, il progetto di posizionamento e navigazione satellitare promosso da Ue e Esa, frequenze che l'Unione europea rischia di perdere a causa dei ritardi nel lancio del previsto satellite Giove-B. Secondo l'Unione internazionale per le telecomunicazioni (*International Telecommunications Union*, Itu), infatti, un operatore può perdere i diritti sulle frequenze acquisite se queste restano in disuso per più di due anni.

Nel mese di marzo il Commissario europeo ai trasporti Jaques Barrot aveva minacciato le otto società coinvolte nel programma Galileo di considerare un consorzio alternativo se queste non avessero garantito il rispetto delle scadenze stabilite. In risposta all'ultimatum, il 23 marzo le società si sono impegnate a costituire una *joint-venture* e a nominare un amministratore delegato comune nello sforzo di agevolare la prosecuzione del programma e di superare dispute nazionali.

I ritardi accumulati e i maggiori costi che ne derivano mettono a rischio i profitti commerciali del programma, anche in virtù del ritmo veloce con cui l'analogo sistema americano Gps sta migliorando le prestazioni e l'accessibilità agli utenti civili e militari. Il Gps (*Global Positioning System*) si avvia verso una fase di miglioramento e potenziamento delle capacità di guida, comando, controllo e supporto alle operazioni. A fine marzo l'americana Lockheed Martin ha annunciato la consegna dell'ottavo e ultimo satellite del programma aggiornato *Global Positioning System Iir* (Gps Iir-M). Il satellite, chiamato Block Iir-M, potenzierà il segnale per i ricevitori a terra, fornirà due nuovi segnali per uso militare e li doterà di maggiore protezione e di capacità per contromisure di guerra elettronica.